

Inizio e Rotoli da 1 a 3

Daide Tutino

IL MAGO
DEL LAGO
DEL DRAGO

LA STORIA CHE CAMBIÒ SE STESSA

Romanzo

Verdechiaro  *Edizioni*

© 2022 Verdechiaro Edizioni
Via Cassinago, 27 – 42031 Baiso (Reggio Emilia)
www.verdechiaro.com

ISBN 978–88–6623–473–9

Finito di stampare nel mese di *ottobre 2022*
a cura di *Mediagraf spa - Noventa Padovana (Pd)*

Immagine di copertina e illustrazioni
nel testo di *Sofia Capacci*

Nessuna parte di questa pubblicazione, inclusa l'immagine di copertina, può essere riprodotta in alcuna forma senza l'autorizzazione scritta dell'editore, ad eccezione di brevi citazioni destinate alle recensioni.

RINGRAZIAMENTI

Ai miei genitori
ai loro genitori
ai genitori dei loro genitori:
siamo fatti per ringraziare;
a mio fratello
e a tutti i fratelli;
a mia moglie
che non è mia
ai nostri figli
che non sono nostri
ai figli dei loro figli
che non saranno i loro;
a Michèle Thomasson
che guida questa cordata
lungo il monte dell'essere;
al Maestro Zhang Du Gan:
la sua pazienza
possa essere ricompensata;
a Ugo Mattei
abbiamo ancora tanto
da sbagliare insieme;
a Pennabianca
per i suoi no,
che oggi sono i nostri.

A Sabina Guidotti, per avermi guidato in fondo al Lago.

A Marianna Panico
stregata dalla vita;
a Sonia e Daria
per aver creduto
in questa storia;
ai bambini che fummo
ai bambini che saremo
alla vera amicizia;

ai cattivi
perché saranno i buoni
e saranno salvati
quando la storia avrà terminato
di riscrivere se stessa.

Professor Studente
Davide Tutino

Prefazione

di Ugo Mattei

Il lettore che ha in mano una copia del libro, merita in primo luogo di conoscere a che titolo un giurista, che di Tutino si sente fratello, sia chiamato a scrivere una prefazione. Il genere del libro è assai lontano da quelli normalmente frequentati da me, uso come sono a riflettere sulle istituzioni e a utilizzare il pensiero logico-razionale per proporre soluzioni ermeneutiche di testi ufficiali.

Il volume di Tutino è una meravigliosa fiaba, direi un romanzo fantastico con radici nel mito: un racconto arricchito e animato dalla fantasia e originalità del narratore. Come un cantastorie, Tutino arricchisce la sua trama, quella di due curiosi protagonisti persi al confine fra la triste realtà e la gioiosa possibilità, con dettagli, pensieri, immagini, allusioni che ne fanno una grande metafora politica del “presente”. Nascosta dietro l’allegoria c’è infatti una tesi profondamente politica e genuinamente rivoluzionaria, cosa che giustifica la mia marginale partecipazione a questa sua impresa editoriale: si tratta della visione che al centro pone le generazioni future.

Da filosofo consapevole, Tutino fa pienamente i conti con la dimensione dinamica del presente, fino al punto da “negarne” coerentemente l’esistenza. In una società spettacolare in cui regna l’eterno presente, in cui la politica risponde al sondaggio del momento, in cui le decisioni delle oligarchie finanziarie che comandano il mondo dipendono da oscillazioni di indici valutabili in frazioni di secondo, in cui la memoria storica, e perfino la memoria della settimana prima, si perde nella cacofonia mediatica, Tutino rifiuta infatti l’idea ordinaria del presente. Si tratta di un atto rivoluzionario. Non esiste il presente come momento di separazione dal passato e dal futuro, esiste invece la Presenza della Coscienza, ponte che unisce un passato e un futuro che avvengono e che cambiano esattamente ora. Ora cambia il passato. Ora cambia il futuro. Nell’ora in cui il presente scompare, come un ponte illusorio, l’intero del tempo si trasforma, e in questo istante tutto ciò che è già avvenuto avviene e diviene, così come ora avviene e diviene l’avvenire.

Tutto si fa ora, e questo paradosso è compreso e incarnato da Pennabianca, un gufo stravagante che a sua volta “si fa” di erba fumina. Il gufo ricorda, ovvero “riporta al cuore” in senso etimologico, un uomo caro a Tutino, un uomo vissuto nel passato e nel futuro, Marco Pannella. Come il nostro Marco, il gufo Pennabianca rifiuta di aderire al potere e di iscriversi all’Ordine dei gufi: questo rifiuto lo mette fuori dalla società, ma il suo sacrificio fa sì che la storia cambi se stessa.

L’allegoria di Tutino non solo allude al fatto, di per sé intuitivo, che il presente determina il futuro, ma evidenzia pure, ed è questo che rende davvero avvincente il messaggio che emerge dalla sua fitta trama di personaggi fantastici appartenenti al mondo animale e vegetale, che il presente può cambiare (e infatti cambia) anche il passato. Il robusto impianto teorico sottostante la fiaba si colloca in una prospettiva di filosofia fenomenologica, ben temperata con le intuizioni della quantistica e del pensiero sistemico, che Tutino restituisce in modo fresco, come le acque del grande lago segreto intorno alle cui sponde si svolgono i “fatti”.

La mancanza del passato e del futuro, in una parola l’eterno presente della società dello spettacolo, così chiara a Gui Debord mezzo secolo fa, è la cifra della discussione politica contemporanea. Senza radici profonde nel passato, nell’assenza di piena consapevolezza della concatenazione coatta di sfruttamento che ha portato al deserto della società attuale (che Tutino proietta in una totalizzante città senz’acqua), gli errori commessi non si possono rimediare. Infatti il capitalismo persevera in barbare e violente coazioni a ripetere (prima di tutto le guerre), portate dallo sfruttamento senza tregua dell’uomo sull’uomo e sulla natura. Del resto, la visione di brevissimo periodo, propria di una politica che insegue i brevi cicli elettorali della rappresentanza, ulteriormente accorciati dalla dipendenza da sondaggio, rende impossibile qualsiasi pianificazione e qualsiasi interesse per le generazioni future, quelle che, come le piante e gli animali diversi dall’uomo, non hanno “nella realtà” alcuna rappresentanza politica né, salvo qualche illuminata recentissima trasformazione, alcuna soggettività giuridica. Queste moltitudini senza soggettività sono i protagonisti del bosco magico di Tutino, un luogo in cui anche il passato e non soltanto il futuro può essere cambiato dal presente.

Il lettore non pensi che il passato si modifica soltanto con l’invenzione della storia, una stantia strategia ideologica bugiarda, da sempre utilizzata dal potere che inventa la propria tradizione o che utilizza altri subdoli stratagemmi cognitivi per legittimarsi. Il desiderio, la fantasia e la porosità di ogni confine narrano una storia diversa, abitata dai personaggi fantastici di Tutino, scampati alla triste omologazione cognitiva (ottenuta anche con mezzi farmacologici) e interpretata nei rotoli che il vecchio gufo disvela.

Non sarò certo io ad anticiparla al lettore, che si appresta ad una esperienza di lettura straordinariamente avvincente; dirò soltanto che in questo mondo ricco, articolato, fatto di diversità profonde e di sinergie spirituali completamente antitetiche alla fredda visione evoluzionista, si tracciano i confini di quella politica nuova che impegna come fratelli anche Tutino e il sottoscritto.

Fuggendo dalla città sabbiosa di un presente triste, il professore-studente Davide Tutino ci fa penetrare in quella che Prigogine chiamerebbe una piccola oasi di ordine in un deserto di disordine, offrendoci la visione di un mondo bello che non è mai troppo tardi per provare a salvare. Il tentativo e il desiderio, a cavaliere fra il passato ed il futuro, creano il presente a immagine di chi lo vive in relazione tanto diacronica quanto sincronica, ma sempre orizzontale con tanti fratelli e tante sorelle. Sorella acqua, fratello gufo, sorella quercia, nel mondo magico (o nell'isola che non c'è) di Tutino si respira l'aria profumata e umida del rispetto, della dignità e della solidarietà. È certo un mondo magico quello che egli ci propone, non certo una fuga altrove. Al contrario, rendendo vivo e dunque vero il mondo diverso, egli ci chiama a farlo, anzi a farci, mondo diverso. Egli ci mostra, in modo ben più profondo, che lo stiamo già facendo, qui e ora, perché ogni nostra azione, nella fenomenologia inestricabile delle relazioni spazio-temporali, è portatrice di un inevitabile contenuto politico. Ogni azione è dunque una scelta politica di cui, ci piaccia o meno, rispondiamo tanto alle generazioni future quanto a quelle passate, in quel *continuum* dinamico fra individuo e generazione che Albert Einstein ci mostrò essere inestricabile. Per questo le istituzioni nuove che stiamo immaginando e sperimentando fanno della responsabilità e dell'impegno il loro architrave portante.

È bella la fiaba di Tutino, vera come il sorriso puro del suo autore e l'energia generativa che egli sa trasmettere a chiunque abbia la fortuna di incontrarlo aprendosi a lui. Sarebbe bello farne un cartone animato ad uso dei più piccoli fra noi.

Ugo Mattei, otto giugno 2022

Ai bambini che diventeremo

Alla vera amicizia

LA STORIA CHE CAMBIÒ SE STESSA

Questa storia narra di un mondo lontano, perduto, oltre le sabbie del deserto. Mi fu raccontata da un Gufo parlante che di primo mattino se ne stava intento a fumare, comodamente appollaiato, sull'albero più antico di Poggiobosco.

– Ti chiedo di far conoscere agli umani la storia che cambiò se stessa. Gli altri hanno avuto paura di non essere creduti, ma soprattutto di non trovare più l'uscita – disse il Gufo.

Non domandai chi fossero gli altri, anche se l'orgoglio mi rendeva oltremodo fastidioso essere adoperato per ripiego da un animale parlante. Ciò che più mi stupiva era l'idea di non trovare l'uscita.

– L'uscita non esiste – confermò il pennuto tirando una boccata di fumo da un'erba accesa, che gli pendeva dal becco ricurvo.

– Sarà alla fine della storia – risposi convintamente, ma siccome l'idea iniziava ad inquietarmi, feci per uscirne con gentilezza...

– Non posso aiutarti, perché non so scrivere.

Mi fissava come se avessi mentito, poi volò via, profondamente offeso.

Passarono molti anni, e una sera ritornò, nell'ora del tramonto. Lo riconobbi da lontano, per l'odore penetrante dell'erba che fumava; e come se il tempo non fosse trascorso, riprese la conversazione dal punto esatto in cui l'avevamo interrotta.

– Non importa se non sai scrivere. Ha cominciato a scrivere lui.

– Lui chi?

E come fosse la cosa più normale del mondo il Gufo esclamò: – Eternalbero, naturalmente!

Tornò ancora, le notti successive, lasciandomi cadere sul davanzale rotoli di foglie ricoperti di segni misteriosi. Erano scritti in lingua gufica, che m'insegnò a decifrare.

Narravano di oscure gallerie abitate dalle farfalle dal pelo bianco, che battevano le ali in luoghi sotterranei ove custodivano il corpo di un Re, l'ultimo Re.

Di un Lago senza fine da cui emergeva un'isola di roccia, con in cima una torre spezzata, abitata da un uomo pesce che si immergeva con tutta l'isola nelle acque del Lago. L'uomo pesce viaggiava tra le cose già accadute, che laggiù cambiavano continuamente, trasformando il passato di quei luoghi e di quei popoli.

– Vuoi davvero che racconti questa storia?

Il Gufo si aggiustò con la zampa due pietruzze trasparenti unite da un rametto, che portava a mo' di occhiali.

– Certamente!

– Come posso farlo, se non rimane mai la stessa?

– Racconta ciò che scrive Eternalbero. Se tu non lo farai, la storia non potrà cambiare e il mondo non sarà mai compiuto.

Fissavo il rotolo, affascinato dalle venature della foglia da cui era ottenuto.

– Se invece la racconterai, potrai cambiare anche tu, e completare il tuo compito.

Ero offeso dall'insolenza di quell'essere. Non ero certo uno scolareto, decidevo delle mie giornate senza che nessuno potesse darmi un compito; e non avevo mai detto di voler cambiare. Aprii la bocca per esprimere il mio disappunto, ma mi frenò il ricordo del nostro primo incontro. L'essere si era dimostrato piuttosto suscettibile in quella occasione, e non avrei voluto farlo fuggire ancora, perché quella strana faccenda iniziava ad intrigarmi. Devo ammettere che per anni mi ero macerato di curiosità sul nostro primo e breve scambio, e tacqui per non interrompere anche questo. Lo scritto proseguiva parlando proprio del mio amico gufo, di come si procurava i rotoli di foglie che recava tra le zampe. Provenivano da un albero alto fino al cielo, quasi morto in un incendio devastante.

Ho un difetto, devo ammetterlo. Quando incontro una storia ho bisogno di percorrerla fino in fondo. Conoscerne la fine, come se tutto il senso fosse racchiuso in quel punto senza dimensioni verso cui corrono le forze, i gesti, le parole, le vite, le morti, le risate e le lacrime, i luoghi, le speranze, le promesse e i tradimenti. Come se il significato di ogni cosa fosse racchiuso nella sua fine, il bruco nella farfalla, il frutto nel fiore, l'albero nel seme. Insomma, per dire anche a voi come andò a finire, volevo arrivare fino in fondo. Diedi ascolto al gufo, e quel che allora leggevo, ora ve lo scrivo qui di seguito, con la speranza che sia d'aiuto, a me e a tutti noi, per trovare l'uscita.

LE NUOVE FOGLIE DI ETERNALBERO

Quella mattina Pennabianca volava sopra il Lago.

Il Gufo si destreggiava nel cielo. Dal becco curvo gli pendeva un rotolo d'erba fumina, che spippettava distrattamente.

Il fumo roteava seguendolo nel volo, creando una nuvola ambrata. Immerso in quella nebbiolina, Pennabianca puntò l'obiettivo.

Ai bordi del Lago i boschi si espandevano a perdita d'occhio, trafitti dalla forma immensa di Eternalbero, che li sovrastava fino al cielo. Pennabianca puntava proprio in quella direzione.

Erano già passate sette primavere dal terribile incendio che l'aveva scheletrito. Eternalbero, l'albero padre che aveva generato la vita del bosco, era morto e la sua sagoma annerita era il ricordo dello scempio compiuto.

Questa primavera, però, c'era qualcosa di diverso.

Pennabianca lo aveva sognato, e no, non era stata un'allucinazione dovuta all'abuso di erba fumina. I raggi del sole illuminavano una miriade di puntini che traforavano la corteccia brunita di Eternalbero, sotto lo sguardo del gufo che giungeva in picchiata, sbocchettando fumo.

Quando fu certo di ciò che vedeva, la fumina gli sfuggì dal becco, rimanendo su nel cielo assieme alla nuvoletta di fumo ambrato che l'avvolgeva. Il dolore per ciò che era stato perduto lasciò posto alla speranza. La vita rinasceva.

Pennabianca piombò sulla cima di Eternalbero, e, un istante prima di colpirlo distese le ali, toccando il legno con la leggerezza di una nuvola.

Poggiato sull'albero gigante, zampettò agilmente per il Ramoscuola, ove prima dell'incendio i Gufi imparavano l'arte della scrittura.

Sotto le zampe, i puntini luminosi continuavano a moltiplicarsi, aprendo varchi nella cenere del tronco.

Una minuscola foglia nuova, verde brillante, si era dischiusa.

Eternalbero si era risvegliato.

Dalla cima del Ramoscuola Pennabianca contemplava l'immenso Lago racchiuso dai boschi, scrutando in profondità. Spuntò una seconda fogliolina, solleticandolo da sotto le zampe, tanto che il gufo preferì scansare gli artigli affilati.

Mentre si scansava, la gemma cresceva veloce.

In pochi istanti era del tutto completa, e una foglia nuova danzava nel vento, ricoperta di scritte. Il popolo dei Gufi avrebbe dovuto rimettersi all'opera, poiché Eternalbero aveva ricominciato a scrivere, e le sue foglie andavano lette.

Era compito del loro popolo custodire il sapere. Con le loro zampette, arrotolavano le foglie scritte, stipando i rotoli negli Archivi Gufici, dentro le sterminate viscere di Eternalbero.

Pennabianca fu sul punto di spiccare il volo, per avvertire i suoi simili, ma sollevando lo sguardo scoprì che non era necessario.

L'azzurro del cielo era trapuntato dalle sagome dei suoi fratelli, che lo raggiungevano in volo. L'azzurro del Lago, invece, si divaricava per permettere alle creature acquatiche di affacciarsi a onorare la rinascita del vecchio padre. Un'infinità di occhi dai boschi, dal cielo e dall'acqua ammiravano le foglie nuove.

Pennabianca non doveva fare nulla. Tutti già sapevano. Tentò di tirare una nuova boccata di fumina, ma si accorse d'averla perduta.

Poco male, pensò, e colse la prima foglia scritta dal gigante, leggendo quel che vi era scritto:

“L'azzurro si aprì ai loro occhi come se il cielo fosse sceso in terra, allagando lo spazio con la sua presenza.

Era un Lago immenso, forse la cosa più bella in quel lungo viaggio”.

ROTOLO 1

Il giorno in cui Grande Orso si scontrò col nuovo venuto

Caro lettore, a te che come me hai accettato di perderti in questa avventura, narrerò del mago scampato al deserto e alla Città, e dell'ingegnoso suo amico, scampato alla Città e al deserto, che lo seguì lasciandosi dietro una condanna a morte, una donna, e nove piccoli bambini.

Tradurrò per te i caratteri cuneiformi del popolo dei Gufi, tacendoti le paure e i ripensamenti che mi sconvolsero dopo aver accettato questo compito.

Distillerò per te l'essenza più pura di questa storia, iniziando da dove il Gufo aveva principiato a leggerla.

§

L'azzurro si aprì ai loro occhi come se il cielo fosse sceso in terra, allagando lo spazio con la sua presenza. Un Lago immenso, forse la cosa più bella in quel lungo viaggio.

Avevano vagato dal termine dell'autunno senza trovare la fine di quel bosco, tra alberi e sentieri che si spostavano.

Sulla loro mappa era un'oasi minuscola tra le sabbie del deserto, ma una volta entrati era stato impossibile trovarne l'uscita.

Mipam aveva sentito di luoghi come questo dal suo vecchio assistente Stefan, il quale diceva che al di là delle sabbie c'erano boschi erranti e alberi che parlano.

Maximus il mago e Mipam il meccanico fuggivano dai predoni fedeli alla Città, uomini abbruttiti agli ordini della Torre Medica e dei suoi maghi rinnegati.

Addentrarsi nell'oasi sembrava ai due fuggitivi la sola via di scampo, e il bosco lo sapeva.

Lontanissimi soffi flautavano al vento una nenia ipnotica, erano due personaggi che discutevano il passaggio degli umani.

– Li raggiungeranno, lasciateli entrare! – fece una voce femminile, mentre un'altra rispondeva secca, legnosa, dura.

– No, non posso farli passare!

– Hai dimenticato la pietà? – continuò la prima voce.

– Hanno già distrutto il loro mondo... – replicò la voce maschile che grattava l'aria, ma la femmina, con voce bagnata di lacrime sussurrò: – Ti prego.

– Ci vorrebbero le buiole... – disse ancora la voce ruvida, e finalmente la voce femminile smise di piangere.

In quel momento, le fronde degli alberi iniziavano a richiudersi dietro al passaggio degli umani, difficile dire se per nasconderli o per ingoiarli.

I predoni che inseguivano i due sventurati fuggitivi si fermarono all'ingresso dell'oasi, frugando le prime macchie di verde, girando a vuoto, confusi da una sensazione indecifrabile, quando un polverone di sabbia vorticò nell'aria, costringendoli a ripararsi gli occhi.

A provocarlo era stato l'arrivo della cavalcatura volante di Stilitan, il Mago Rosso che conduceva la caccia. Egli giungeva in groppa a uno spaventoso Gabbianosauro, le cui ali agitavano la sabbia sotto al suo atterraggio. Il mago lo montava senza sella, e quella bestia feroce pestò il suolo con gli artigli, sparando il tanfo del suo fiato dalle narici divaricate, spruzzando sterco sulle erbetto dell'oasi, che seccarono all'istante.

– Generale, sono spariti! – gridò il capo delle truppe.

Stilitan passò tra i predoni senza degnarli d'uno sguardo. Maximus e Mipam spiavano i movimenti degli inseguitori dal fitto della selva, vedendoli attardarsi attorno ai primi alberi.

Avvolto nel suo saio rosso, Stilitan celava il suo aspetto orribile, con un ampio cappuccio che gli nascondeva il volto. Il potere del Mago teneva in scacco la Città. Il suo nome incuteva terrore, tanto che dalla sua comparsa i Re non avevano più avuto bisogno di manifestarsi al di fuori della Torre. Lui era il loro braccio, il loro Generale.

Quando il Mago Rosso si girò verso loro, Mipam e Maximus si sentirono perduti. Dal buio del cappuccio si accese una fiammella oblunga, un occhio rosso che scrutava, avvertiva la loro presenza, ma non li vedeva.

I fuggitivi erano pietrificati, coperti dalle fronde di due alberi che parevano abbracciarsi.

Il Mago Rosso fece per avanzare verso l'interno, sporgendosi come un predatore assetato di sangue, e fu proprio in quel momento che il Gabbianosauro venne colpito.

Una raffica di vento investì le truppe, mentre la bestia prese a dimenarsi tra le spire di un rovo, che si era avvolto su di lui. Più l'animale si agitava, più quelle spine uncinato gli affondavano nelle carni, strappandogliele. Nel tentativo di liberarlo, i predoni, che non conoscevano il carattere dell'animale, erano frustati dalla coda della bestia, che li tirava nella gabbia di rovi. Dimenandosi e calpestandoli, la bestia si strappò via dalle catene spinato, lasciandovi dentro i predoni sanguinanti.

Non appena libero, il Gabbianosauro corse dal padrone, e Stilitan gli pose una mano sul muso, parlando una lingua sconosciuta.

– Non riescono a vederci... – mormorò Maximus, mentre il capo dei predoni si affiancava a Stilitan. Era un grasso figuro vestito di stracci, che non riuscivano a contenere le sue forme strabordanti. Senza badare ai suoi sgherri, che urlavano incastrati tra i rovi, si passò le unghie tra i capelli untuosi e diede voce al suo pensiero: – Sono in trappola!

Dal saio di Stilitan apparve una mano dalle lunghe dita, che pulì il sangue nero del Gabbianosauro.

Erano in una piccola oasi. I predoni l'avevano già circondata e in meno di un'ora potevano setacciarla, ma Stilitan avvertiva la magia degli alberi e ancora non si avvicinava.

– Non riescono a vederci – confermò Mipam al compagno. – Che succede?

Il terreno aveva iniziato a trascinarli via, come un tappeto tirato da una forza lontana.

– Non lo so – rispose Maximus, infastidito dalle continue domande di Mipam.

Nei suoi studi sulla vita prima delle sabbie, il Mago aveva ricevuto qualche nozione sugli alberi fatati. Si diceva che potessero nutrirsi dei viandanti, perché dai boschi non segnati nessuno era mai tornato. Ma ora si trattava di scegliere tra un esercito sanguinario e un nascondiglio, e Maximus aveva già scelto.

– Veloce! – comandò.

Corsero a perdifiato verso l'interno, mentre Stilitan ordinava alle truppe di entrare. La macchia d'alberi era già diventata una foresta, quando sentirono spegnersi alle loro spalle le grida dei predoni, e non udirono più nient'altro che l'affanno della corsa, i passi che spezzavano gli sterpi e battevano le foglie gialle sul terreno.

Le gambe del compagno erano lunghe, ma non era per questo che Mipam faticava a tenergli dietro.

Sotto al mantello svolazzante vedeva che le membra di Maximus Magus rimbalzavano come molle, e man mano che avanzavano, i passaggi si facevano meno intricati. Sembrava che l'oasi avesse deciso di accoglierli, finché le frustate dei rami cessarono del tutto: i varchi divennero passaggi, i passaggi tracce, e le tracce divennero sentieri.

Rallentarono, anche se la paura non li aveva ancora abbandonati.

Mipam guardava senza fiatare il compagno di fuga. Non era un Mago come gli altri, e ogni volta rispondeva che la magia più efficace era la fuga.

– Io sono un uomo comune, ma tu perché non li affronti?

– Perché non avremmo scampo. Anche il peggiore dei loro maghi è più potente di me.

Mipam non sapeva se credergli. Solo pochi giorni prima l'aveva salvato dalla lapidazione, portandolo fuori dalle mura e scatenando una tempesta di sabbia contro gli inseguitori della Città.

Ma Maximus Magus, era questo il suo nome, non amava parlare. Magro e pallido, con un mantello blu tendente al nero per le fatiche del viaggio, sembrava più un eremita che un mago. I capelli corvini gli arrivavano alle spalle, la barba incolta e nera contrastava col pallore di un viso nemico del sole.

Quando si fermarono, perché la forza li aveva abbandonati e perfino le gambe elastiche di Maximus erano stanche, era quasi notte.

Il bosco li aveva resi invisibili e li aveva protetti.

Il Mago Rosso Stilitan, non aveva potuto varcare quel confine. Un potere più grande del suo governava gli alberi, li circondava, fremeva in ogni sasso, in ogni foglia. I sentieri disegnavano strade inerpiccate che si cancellavano al passaggio di Mipam e di Maximus Magus.

I due, stremati, si accasciarono al suolo, e un albero stese le fronde per proteggerli dal freddo della notte.

Alle prime luci dell'alba l'albero riassunse la forma originaria.

– Almeno non ci seguono più... – esordì Mipam, e la propria voce gli giungeva come quella di uno sconosciuto.

Osservò questo sconosciuto emettere suoni attraverso di lui, seduto, i capelli castani poco lunghi, una rada barbetta attorno al viso, gli abiti da meccanico ancora indosso, scarponi forti e il grosso giubbotto pieno di tasche e attrezzi.

Amava sorridere, anche se la vita non era stata tenera con lui.

– Hai le ruglette del sorriso – gli diceva sempre la piccola Greta, accarezzando l'espressione che incorniciava i suoi occhi verdi. La nostalgia di quel ricordo gli fece male.

“Voglio tornare a casa”, pensò Mipam, “voglio tornare da loro”.

Ma ormai la sua casa non c'era più. Poteva solo sperare che la Torre non si fosse accorta di loro, dei bambini.

La voce cinica disincantata di Maximus lo strappò ai ricordi.

– Dobbiamo trovare un'uscita, non ci seguono più.

– Buon per loro – fece Mipam agitando il pugno verso inseguitori oramai immaginari – avrebbero dovuto vedersela con me!

Scoprì le braccia gonfiando i muscoli, ma Maximus lo ignorò. Al contrario del compagno, Maximus rideva poco e scherzava pochissimo. Nel suo volto erano scavate le tracce di un segreto dolore.

Non comprendevano più da quanto tempo si erano smarriti in quella selva, incantati com'erano dai suoni dell'acqua, che nel mondo deserto da cui provenivano era sparita da tempi immemorabili. Il bosco invece era ricco di ruscelletti e rivoli.



Seguivano trasognati i corsi d'acqua gorgogliante in quella marcia senza meta per trovare un'uscita. I corsi sparivano e riapparivano da sottoterra, colorandosi di rosa, di celeste, azzurro, viola, oro, fino a diventare trasparenti come l'aria. Fuggiti da un mondo senz'acqua, erano finiti in un bosco ove quel liquido giocava con loro, quasi guidandoli.

Al passaggio dell'acqua ogni cosa risonava, e quei corsi cadevano in cascate o montavano in risalite.

La poca acqua di cui gli umani avevano esperienza nel loro mondo si raccoglieva in pozze e in qualche rarissima pioggia. Cadeva dall'alto e restava lì, come una cosa morta. Invece, quest'acqua si muoveva instancabile e oltre a scendere risaliva i dossi e le colline.

Avanzando nel loro cammino, incontravano alberi scomparsi dal mondo degli uomini, che Mipam riconosceva grazie ai libri antichi che aveva studiato. Nelle pause egli si soffermava a studiare i salici, che anche col freddo parevano terribilmente accaldati e trasudavano dalla corteccia turgida e fumante una linfa bollente. Come se un calore terribile risalisse in loro dal fondo della Terra, i salici sudavano fino a quando i lunghissimi rami pendevano sconvolti sul tronco, magro ed esausto. Allora l'albero chinava e immergeva le chiome nell'acqua, bevendo avidamente.

In pochi istanti il tronco tornava pieno e denso, le fronde arzille e lucenti; l'albero si risollevava e, trasudando linfa bollente, riprendeva il proprio lavoro.

Mipam annotava tutto ciò che incontravano, e più si facevano addentro, più quei luoghi, oltre ai salici sudanti, si popolavano di altre creature.

Un grande uccello bianco li seguiva. La sua sagoma appariva nei brevi tratti in cui le chiome degli alberi svelavano il cielo. L'uccello bianco disegnava in aria traiettorie circolari, poi si posava sui rami più alti a fissarli. Pareva che volesse comunicare con loro.

– È un gufo – disse Maximus – quel tipo di uccelli frequentavano i tetti della Biblioteca.

Gli occhi di Mipam si riempirono di ammirazione al sentir parlare della Biblioteca, luogo proibito agli abitanti della città, ma l'altro non aggiunse nulla.

La Biblioteca di Sabbia aveva dominato il deserto, e la sua fama aveva atterrito perfino i Re della Città. Poi, in una sola notte, quella misteriosa fortezza, culla di sapere e di magia, era sparita nel nulla, ingoiata dal deserto.

– Gufi? – domandò Mipam con la segreta speranza di rendere il compagno più loquace.

– Gufi – confermò Maximus, che ricordava quegli animali. – Vedono molto più lontano di noi e quell'uccello ci fissa da giorni.

– Pensi che seguendolo ci aiuterà a uscire?

– Chi può dirlo? Per ora è lui che segue noi.

– Tocca a te scoprirlo. I Gufi sono roba da maghi, no?

Maximus alzò le spalle a significare che non ne sapeva nulla.

– Tu abitavi con i maghi nella Biblioteca?

Maximus annuì scocciato.

– Perché non sei scomparso con loro?

“Mi hanno lasciato indietro perché ero il peggiore”, pensò nel silenzio del suo cuore. Ma non lo disse. Detestava condividere il suo passato e non voleva che Mipam conoscesse i suoi segreti.

– Questo è diverso dai Gufi della Biblioteca – rispose seccamente.

– Diverso come?

– È molto più grande e oltretutto, lo vedi anche tu...

– Oltretutto cosa? Io non li ho mai visti i Gufi della Biblioteca...

– Oltretutto fuma!

Fissarono il gufo, che a sua volta fissava loro, appollaiato placidamente su un altissimo ramo. Da un lato del becco pendeva una foglia arrotolata, la cui estremità era infocata. Il maestoso animale sbecchettava soddisfatto ampie volute di fumo, che ispirava ed espirava, rimanendone avvolto.

§

Così cominciai a intuire quanto il mio amico Gufo fosse coinvolto negli avvenimenti che mi faceva raccontare. Quando ancora era un pulcino, aveva visto quegli uomini arrivare. Tuttavia, pur conoscendone la storia, pretendeva che fossi io a raccontarla, leggendola dai rotoli che mi recava in volo. Uno di questi rotoli riporta la storia della Similbrilla e della Salilinfà, che ancor oggi deliziano il gusto degli abitanti di quei boschi e di Fiaburgo.

§

I giorni passavano lenti, e attorno agli umani l'autunno lasciava posto all'inverno, senza che le loro peregrinazioni avessero fine.

La neve li riempì di sorpresa e di gioia, perché ne avevano udito parlare nelle vecchie storie, e nessuno sembrava credere alla sua esistenza. Grazie all'inventiva di Mipam e alle calde lumosfere evocate da Maximus, i due non patirono troppo il freddo, anzi, ormai si procacciavano facilmente il cibo e anche qualche piacere. Si affidavano alla somiglianza con le cose già note, ma anche all'istinto e alla fortuna.

– Queste bacche paiono nerolumi, ma hanno le stesse striature della Bacca Brilla, che può provocare svenimenti, allucinazioni, paralisi e perfino la morte... – mormorò un pensieroso Mipam.

Maximus toccò allora il frutto con la bacchetta, lo avvicinò alle labbra e soffiò: un soffio lieve, continuo, senza riprender fiato, finché l'aria emessa acquisì una luminescenza appena avvertibile, rivolta al piccolo vegetale. Le striature gialle sparirono via, cavalcando quell'aria.

– È commestibile, quelle linee devono essere un travestimento per ingannare i predatori affamati come noi.

– E ne ha tutte le ragioni! – esclamò Mipam ridendo e ingoiandone due.

– Chiameremo questa bacca Similbrilla!

Mipam disegnava, classificava e annotava in un quaderno ogni novità in cui incapavano, e mai avrebbe pensato che secoli dopo quelle annotazioni sarebbero state conservate nell'Archivio Gufico di Eternalbero, col titolo di Boscologìe.

Il Mago iniziava a guardare con rispetto quel compagno di viaggio che inizialmente aveva tollerato a fatica.

Mipam non era un temerario, ma neppure un vile. Il suo sguardo curioso di inventore si posava attorno, nella continua ricerca di qualcosa di nuovo. Si era affidato d'istinto a Maximus perché il Mago l'aveva salvato da morte certa, e doveva conoscere prospettive meno anguste dell'interminabile distesa di palazzi della Città.

Maximus l'aveva preso con sé senza domande e senza entusiasmo, come una penitenza che le stelle gli avevano destinato, ma ora cominciava ad affezionarsi al compagno, perfino a trovarlo simpatico.

Lo osservava scrivere su quel diario gli appunti per ogni albero incontrato, per ogni bacca mangiata, per ogni rivolo d'acqua. Era meticoloso e abile nel disegno, tanto che Maximus iniziò a incuriosirsi quando descriveva i salici essudanti.

– Sono piante intelligenti. Paiono aver bisogno di una enorme quantità d'acqua. Anche in pieno inverno, sembrano terribilmente accaldate e riversano dalla corteccia una linfa bollente. Quando il processo è al culmine, i lunghissimi rami pendenti giacciono sconvolti, addosso al tronco rinsecchito, e la pianta pare sul punto di morire. Allora il grosso albero si china verso le acque fluenti e beve immergendovi il capo e la chioma; il tronco torna subito turgido, le fronde arzilla e lucenti. Dopodiché l'albero si risollewa ai bordi delle acque per riprendere il suo compito.

– Perché scrivi che l'albero ha un compito? – aveva chiesto il Mago a Mipam.

– Secondo le mie ricerche le sabbie hanno ricoperto il mondo quando acque e fuoco non hanno più potuto mescolarsi mancando le creature che li facessero incontrare. Credo che qui siano i salici a svolgere questo compito, salvando i boschi dal deserto.

Il Mago fissò allora con profonda riverenza quell'albero che fino a poco prima pareva spezzarsi di secchezza.

– Viene voglia di aiutarlo! – disse, e a Mipam brillarono gli occhi.

– Ma certo! Come ho fatto a non pensarci prima!

Allora aveva estratto alcune cannuce d'argento, residuo di chissà quale invenzione, che come tanti oggetti e oggettini strabordavano dalle sue tasche.

Ecco che aveva bucato la corteccia del salice con la punta acuminata della cannuccia. Un vapore innalzava dal foro, dalla linfa calda che colava. L'inventore aveva tratto un gran sospiro, soppesando il gesto successivo. Guardando il compagno portò la bocca alla cannuccia e bevve quel liquido fumante. Quel liquido verde e brillante era dolce, sprigionava calore donando l'aroma dei più vari e sconosciuti fiori, e i balsami di erbe officinali. Il freddo dell'inverno lo abbandonò all'istante. Sfilato il cappuccio, Mipam si era passato la mano tra i capelli disordinati e improvvisamente uno dei rami gli accarezzò la guancia, protendendosi anche verso il Mago. L'albero era grato perché lo avevano alleggerito di una parte del calore. Maximus si avvicinò, e ricevuta da Mipam un'altra cannuccia d'argento, si deliziò anch'egli di quella bevanda.

– Brindiamo alla meraviglia d'esserci persi!

Brindarono allegri, ciascuno trafiggendo l'essere con la propria cannuccia, alleggerendone il duro compito.

Mai si erano sentiti a casa come adesso, in un mondo che non era più il loro.

Piante, erbe, arbusti, alberi e creature di ogni tipo erano sempre più dissimili dai pochissimi esemplari scampati alle sabbie e noti agli umani.

– Sono diversi come un morto è diverso da un vivo – constatò Mipam.

– Ora sai cos'è la magia – fece Maximus.

Mipam lo studiò per capire se vi era sarcasmo in quelle parole, ma il volto dell'altro era radioso, non v'era traccia del consueto cinismo.

– La magia è viva – aggiunse Maximus ponendogli una mano sulla spalla.

Era il primo gesto di amicizia che da tanti anni Maximus rivolgeva a qualcuno, e da un ramo su di loro, gli cadde un tizzone di cenere rovente sul dorso della mano. Il Mago ritirò la mano urlando di dolore e tenendosela stretta.

– Ma cosa...? – esclamò Mipam incrociando sul ramo lo sguardo del Gufo bianco.

L'uccello era imbarazzato. Il tizzone rovente gli era caduto dalla foglia accesa che stava spippettando, e il suo olezzo acre e penetrante circondava i due umani.

L'uccello levò il suo verso fuggendo in volo, e ai due parve, assurdamente, di riconoscere in quel verso delle parole: – Scusate!



Sicuramente i lettori avranno già capito che quegli alberi e quelle creature erano diversi anche dai nostri, e qui non possiamo certo riportare tutto quello che incontrarono. Vi dirò solo che il Gufo bianco continua ancora a portare nuovi rotoli da tradurre sulla mia finestra, spesso cambiando la storia che conoscevo, a volte di poco, a volte non di poco. Nel raccontarla io faccio quel che posso, ma la storia che cambiò se stessa non si è mai fermata, come non si fermavano gli alberi attorno ai nostri eroi, che spostandosi trasformavano i sentieri della vita.

Un giorno gli alberi li avevano condotti a ripetere lo stesso identico sentiero, chiudendo il passaggio ad ogni tentativo dei due, quando provavano a cambiare direzione. Maximus e Mipam, intendendosi con sguardi silenziosi e complici, tentavano a turno una serie di scatti per uscire da quella costrizione, ma il bosco serrava loro il cammino.

All'ennesimo ostacolo opposto da una giovane e aggressiva quercia, il Mago estrasse la bacchetta, puntandola contro l'arbusto.

La giovane quercia, inaspettatamente rapida, lo schiaffeggiò con un ramo. Poi sfilò le radici e corse via, arrampicandole sulle pietre e sulle piante intorno.

“La chiamerò Arrampiquercia”, rifletté Mipam in un angolo della sua mente, vedendone la fuga. – Sempre che sopravviva – aggiunse, osservando il Mago che la inseguiva furioso.

Così corse anche lui per frenare l'ira di Maximus, e i tre scomparvero tra le fronde. Maximus urlava puntando la bacchetta, ma non attaccava l'Arrampiquercia, trattenuto da una qualche residua lucidità.

Grazie alle sue agili membra aveva quasi raggiunto l'albero e fu solo allora che vide la luce. Fu solo allora che rividero il cielo.

Lanciati nello sfrenato inseguimento, Maximus e Mipam uscirono dal bosco, abbagliati dalla luce nel primo giorno di primavera.

Scoppiarono a piangere e a ridere, e stettero fermi e sconvolti: l'Arrampiquercia li aveva provocati per portarli fuori.

§

Di fronte a loro si estendeva il Lago, così grande che le sponde opposte erano quasi invisibili.

L'acqua dava la sensazione di giungere da ogni dove fino a quel luogo per fermarsi, come la sua casa.

Il tempo come il Lago si dilatava ai loro piedi, respirando avanti e indietro, potente e vivo, finché uno scroscio ruppe l'incanto. Giganteschi pesci dal dorso lucente uscirono dall'acqua, salendo e inabissandosi.

Erano animali estinti da prima delle Sabbie, narrati soltanto negli Antichi Bestiari. I loro corpi enormi e affusolati roteavano nell'aria, quasi volando, per immergersi nuovamente con fragore.

“Se Leon e Greta potessero vederli”, pensò l'inventore, ma i bambini erano lontani.

Di nuovo quella fitta di dolore gli trafisse lo stomaco, ricordando l'amore dei bambini verso i pochi animali rimasti al mondo, e quelli incontrati sui vecchi libri.

Le creature acquatiche emettevano suoni acutissimi, appena udibili.

Il Lago si increspava in mille pieghe e ondine, partecipando alla danza, mentre si era fatta piena la mattina, era scivolato il pomeriggio, e oramai la luce arrossata del tramonto cominciava a bagnare i dorsi grigi di quegli esseri.

– Sono delfini! – giò il Mago, come se lo spettacolo fosse appena iniziato, ma fu interrotto da un ringhio.

I Delfini avevano smesso di saltare, e facevano capolino dall'acqua per assistere agli avvenimenti.

Cos'era quel ringhio feroce?

Dalla selva una bestia pelosa avanzava verso di loro.

Il Mago non si scompose. Spinse via il compagno, e indirizzò sull'animale la bacchetta che ancora teneva in mano.

Un bubulo acuto lacerò l'aria. Il Gufo bianco picchiò giù dal cielo contro il braccio di Maximus, impedendogli di attaccare, e Mipam, lontano da lui, rialzò la testa appena in tempo per vedere il compagno travolto dalla bestia pelosa.

Il Mago fu scagliato a molti passi di distanza da una zampata, e ricadde sulla riva. Balzò ancora in piedi, e puntando la bacchetta evocò i poteri dell'aria, ma la bacchetta era spezzata a metà.

– Orsi... – deglutì Mipam con gli occhi sbarrati dalla paura.

La bestia irsuta si sollevò gigantesca, mostrando per intero la sua stazza; distese le zampe unghiute al cielo e scopercchiò le zanne spaventose ai nuovi venuti.

La creatura stava immobile, sotto la minaccia della bacchetta spezzata. L'orso e Maximus si stavano studiando. Anche queste creature avevano lasciato il mondo conosciuto dagli uomini, e un sentimento di rispetto crebbe nel petto del Mago, vibrando assieme all'impulso di attaccare. Mipam stava armando la propria mano per correre in aiuto del Mago. Aveva sfilato dalle tasche interne due scoppiatuoni, concentrati di polvere pirica di sua fabbricazione. Scagliati a terra provocavano un frastuono assordante, e il bestione sarebbe fuggito a zampe levate.

– Resta immobile – gridò il Mago. – Posso farcela!

L'inventore obbedì arretrando sull'erba, poggiando la mano disarmata sul giubbotto, mentre Maximus infilzava la bacchetta spezzata nella sabbia.

“Poco male”, pensò amaramente, sapeva di essere un pessimo mago, ma era bravo a combattere. L'orso attaccò, e il turbinio dei pensieri di Mipam cambiava di momento in momento. *È spacciato! È pazzo! Ce la fa, ce la fa!*

Nella loro fuga aveva visto combattere combattere il Mago, ma la cosa non cessava di sorprenderlo. Maximus diveniva così sottile da sembrare una lama puntata, pronta a saettare e colpire.

L'assalto dell'animale andò rovinosamente a vuoto. Maximus si deformò come un elastico, e girandogli attorno lo colpì alla nuca. Pareva un avvertimento: se l'orso non si fosse placato, avrebbe colpito più forte.

L'orso non si placò, ma al secondo assalto percuoteva con le zampe la ghiaia che ricopriva il terreno, schizzandola negli occhi dell'uomo. Una tempesta di pietruzze saettava attorno alla figura di Maximus, tagliandogli la pelle del viso. Lui si mantenne impassibile, acuminato, il corpo talmente sottile da renderlo una linea pronta a confondersi col cielo, offrendo la minore superficie possibile a quei proiettili. Apriva la mano anteriore a ventaglio all'altezza degli occhi, facendosene scudo, così che le pietre non potessero ferirlo.

– Terra, sostienimi nella lotta – invocò il Mago, e sotto il suo slancio la riva parve divenire elastica.

Il Mago rimbalzava di qua e di là, zigzagando verso l'orso che avanzava furiosamente. Maximus infilzò il palmo della mano nello stomaco peloso dell'orso e l'animale rotolò, guaendo penosamente di dolore.

L'essere fece per rialzarsi, ricadde, sospirò e ricadde nuovamente.

– Allontaniamoci, prima che si riprenda – fece Maximus.

Raccolse la bacchetta spezzata, la guardò e, senza dire altro, la ripose nel mantello. Ma gli occhi, che fin dal loro arrivo li spiavano, erano più vicini. Erano osservati, ma non potevano fare altro che allontanarsi, certi che chiunque li stesse spiando sarebbe uscito allo scoperto, e forse lo scontro sarebbe stato inevitabile.

Pfff, pfff, pfff...

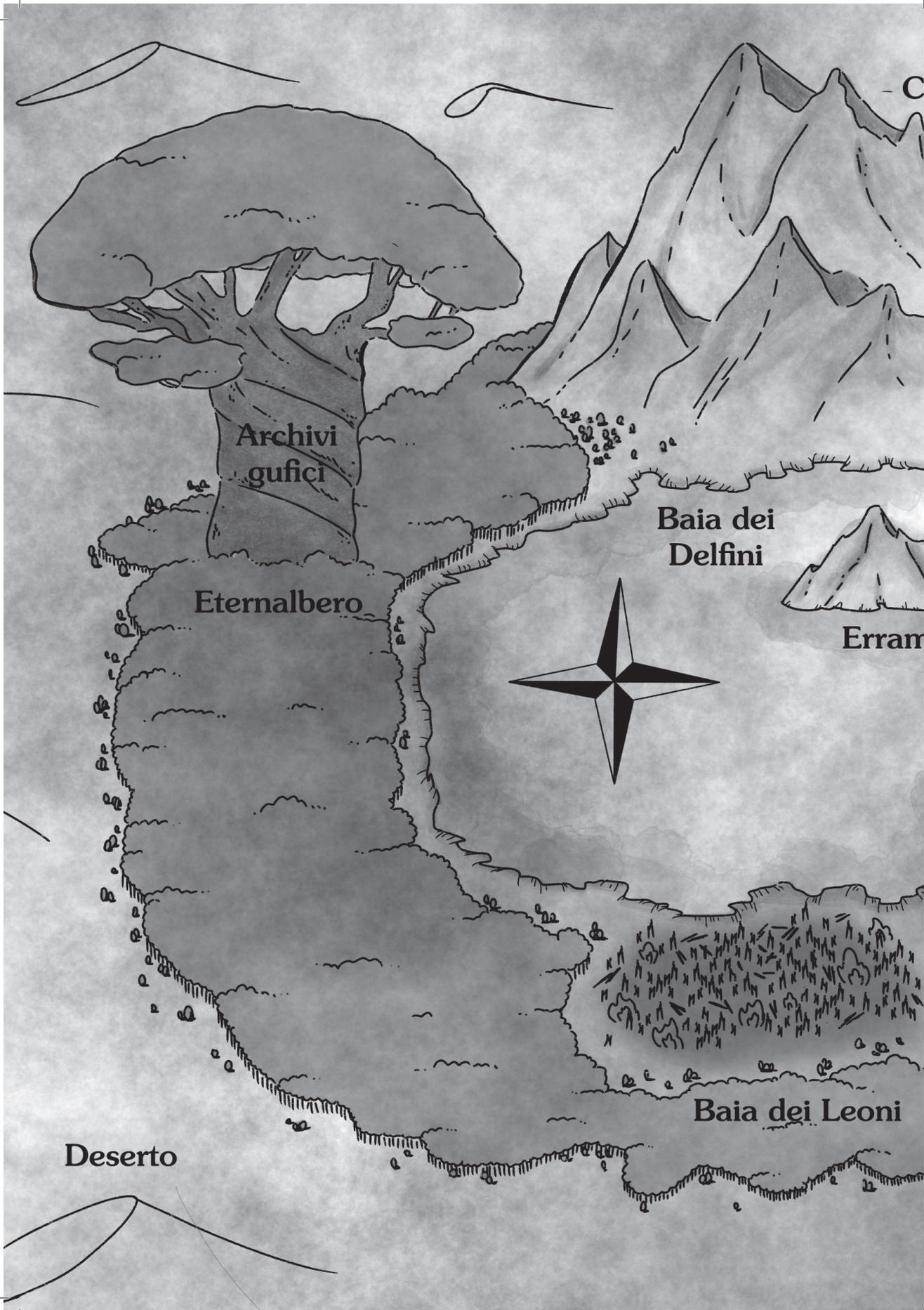
Il fruscio aumentava nel bosco.

Sciak, sciack, sciack... fece eco il tramestio delle acque e il suono della ghiaia calpestata o sollevata a forza.

– *Ikkh* – bubulò ancora il Gufo allontanandosi in volo.

Pennabianca si allontanava, aveva visto abbastanza.

Quei due senzapelo erano forse i predestinati?



Archivi
gufici

Eternalbero

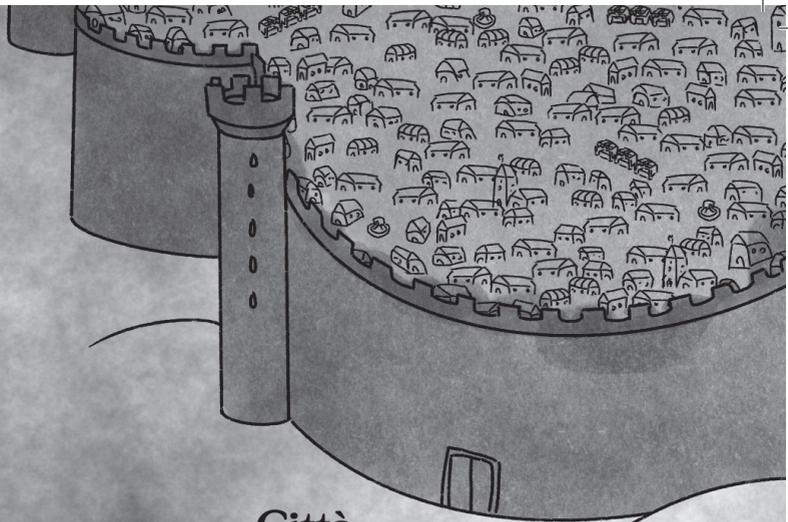
Baia dei
Delfini

Erran

Baia dei Leoni

Deserto

imapicco



Città



Collegrotta

monte

Selvariva

Biblioteca
di sabbia



ROTOLO 2

Nelle terme di Sottoterre

Il Lago traboccava oltre le possibilità dello sguardo. I riflessi della luce confondevano cielo e acqua in un unico corpo azzurro, metà asciutto e metà bagnato.

A mescolare acqua e cielo provvedevano i dorsi rifulgenti di quei pesci giganti, che bucarono e ricucivano il Lago con i loro salti, riempiendo di schizzi vaporosi l'incanto di quell'unione. I due socchiusero gli occhi, non abituati a quei riflessi e barbagli accecanti.

Nel mondo degli uomini le sole acque rimaste erano miseri pozzi, strappati all'arsura del deserto, anneriti dai residui di carbolio.

L'acqua aveva abbandonato le terre degli uomini, cedendo il passo all'era delle sabbie, ma molte leggende narravano di un'acqua che riposava ancora, lontano dall'umana cupidigia.

– L'abbiamo trovata noi... – sussurrò Mipam, ma Maximus si affrettò a stroncarlo.

– Noi non abbiamo trovato niente. Noi ci siamo persi.

La severità del Mago era un avviso al compagno: anche nella Città si parlava di queste leggende, ma l'acqua non voleva essere trovata, la magia di questi luoghi allontanava la crudeltà degli uomini, e aveva confuso anche Stilitan, il Mago Rosso, impedendogli di entrare.

– Il potere di questi luoghi ci ha protetto – disse il Mago. – Un potere superiore a ogni altro conosciuto.

I Delfini gareggiavano in altezza con le nuvole, morbidi gomitolini bianchi che i due vedevano errare nei cieli per la prima volta, e Mipam voleva toccarle, morderle, tuffarcisi dentro.

– Ecco, te l'avevo detto! – gridò quando i pesci si infilarono in una nuvola più bassa, scomparendo per uscirne impiasticciati di una coltre bianca.

– Ne hanno mangiato un pezzo – urlò Mipam eccitato.

– Stupidaggini – fece il Mago, riprendendo il tono che gli era consueto.

– Come lo sai? Le hai forse assaggiate?

Maximus si limitò a zittirlo con la mano. In verità, avrebbe desiderato credere alle assurde storie del compagno.

Le creature inarcavano i dorsi luminosi al sole, saltavano acrobaticamente proseguendo a nuotare in cielo, per ricadere potenti e magnifiche nell'acqua.

Non desiderarono altro che quella visione, per un tempo che pareva senza fine.

Maximus avanzò, raccolse l'acqua con le mani, rovesciandola con profondo godimento sul viso e sul capo.

– È così buona...

Quei pesci emettevano suoni acutissimi e soavi, accordati in armonie indimenticabili. Il sole ne illuminava le pelli lisce e riflettenti, dal grigio argento al celeste, toni che per un istante permanevano nell'aria dopo il loro passaggio.

Poi, come per lo sfumare di una musica, tutto si andò acquietando: arrossati dal tramonto, i pesci presero il largo verso nord, ed elevarono l'ultimo acuto al sole che spariva.

I due si voltarono e scoprirono d'essere circondati. Il tratto di sabbia, ghiaia e rocce che li separava dal folto del bosco non era più disabitato. Orsi, orsi, e poi ancora orsi, occupavano tutta la visuale: tra gli alberi, sulla riva, ai bordi dell'acqua.

Qualsiasi via di fuga era sbarrata.

Tra quegli animali spiccava un orso più grande, quello che Maximus aveva sconfitto.

L'Orso più grande pareva il Capo e avanzò di un passo.

Un ringhio soffocato gli gonfiava il collo, largo come una gamba degli umani. La ghiaia cedeva, il peso dell'essere scavava profonde impronte con le zampe. Uno solo dei suoi artigli sarebbe bastato a sgozzarli, ma nel primo assalto gli umani non ne erano stati feriti.

Maximus assunse la posizione di combattimento, puntando il corpo verso la belva.

Quella rispose in maniera del tutto inaspettata, imitandolo in segno di sfida. Maximus non volle attaccare per primo, si muoveva girandogli intorno per studiarlo. Anche l'altro fece la stessa cosa, imitandolo.

“Imparano” pensò Mipam, sorpreso e seriamente preoccupato. “Imparano velocemente”.

Anche Maximus lo aveva capito e decise di non lasciargli altro tempo.

Lanciò uno sguardo di intesa a Mipam, che estrasse le sue armi esplosive, pronto a lanciarle. Non potevano sconfiggerli tutti, ma con le esplosioni potevano sbragiarli e farsi strada tra di loro. Maximus attaccò per primo. Si tese, si lanciò e rimbalzò sulle gambe flessuose, spostandosi obliquamente per evitare le veloci zampate e gli artigli della creatura. Intanto l'orso migliorava gli attacchi, veloce come uno specchio, facendosi a ogni istante più preciso e pericoloso. Mipam caricò il braccio con una scoppiatuoni.

L'orso si lasciò distrarre da quel gesto, e spalancò le fauci a mostrare i denti affilati, mentre il Mago entrava nella sua guardia per colpirlo.

Una contrazione involontaria attraversò la bestia, tentando di sottrarla alla traiettoria. Troppo tardi. Già Maximus avvertiva sul palmo il solletico del pelo che attraversava, quando un colpo pesantissimo schiantò il suo braccio, e fu stretto da artigli che giunsero a bucargli la pelle. Afferrato e rivoltato a terra, batté dolorosamente la testa e la schiena, prima di vedere e riconoscere il responsabile dell'attacco.

– Ancora tu, maledetto gufo!

Il Gufo bianco andò a posarsi su un albero presso la riva. L'olezzo acre del suo fumo investiva il Mago, rimanendogli appiccicato, e l'uccello levò il suo bubulo acuto verso l'orso. Questi rispose ringhiando e digrignando i denti, agitando le zampe ed emettendo suoni. Di nuovo il Gufo modulò il suo verso con severità, dall'alto del ramo e della sua condizione di vincitore, mentre Maximus e Mipam, inalando il suo fumo, iniziavano a comprendere quel dialogo.

– Il bosco li ha lasciati passare – disse il Gufo.

Rannicchiato al suolo, le dita di Maximus mordevano le pietre. Provò la voglia rabbiosa di scagliare uno di quei proiettili contro l'uccello molesto che per due volte lo aveva fermato. Poteva colpirlo facilmente, anche ucciderlo, ma il furore del combattimento si mescolò al dubbio, poi alla gratitudine e alla compassione, fin quasi a portarlo alle lacrime. Guardò Mipam, e vide che anche il compagno aveva riposto le armi.

Alla luce carezzevole del giorno che finiva, l'orso gli apparve improvvisamente come un eroe leggendario, quelli che immaginava nell'infanzia, che si stagliano contro il tramonto dopo essersi battuti per l'amata.

Sollevandosi portò la mano al di sotto del mantello e ne estrasse un legno. La bacchetta, che prima era stata spezzata in due parti, ora pendeva spezzata in tre. La bacchetta sembrava irrimediabilmente danneggiata, e il mago che non si riteneva un mago si sentì smarrito, incapace di rispondere a una così grande offesa.

– Perché ci attaccate? – chiese Maximus, azzardando un tentativo di farsi comprendere. – Cosa volete da noi? – chiese ancora.

Il vento cessò e gli Orsi, immobilizzati dal fulmineo intervento del Gufo bianco, ora tornarono a muoversi. Quello che sembrava il loro capo avanzava verso Maximus, mentre Mipam corse accanto al compagno, per proteggerlo o esserne protetto.

Non si opposero quando l'orso giunse al loro cospetto.

Con una zampata poteva ucciderli, ma l'orso chinò la testa in segno di pace. Poi, nuovamente la sollevò, gesticolando con le zampe.

Più quei gesticoli si susseguivano nell'aria, più apparivano armoniosi e coerenti, un filo sottile di significati attraversava quella collana di movenze e attitudini, rendendola chiara, trasparente, a tratti intuibile, perfino comprensibile.

Il gigante peloso agitò la zampa verso una direzione nel fitto dei boschi, poi verso loro tutti, descrivendo un cerchio che lambiva gli umani, se stesso, e gli altri Orsi.

Vuole che li seguiamo, compresero gli umani, e risposero all'unisono:

– Assolutamente no!

Si sentì circolare un diffuso nervosismo. Chi ingoiava i grugniti, chi digrignava le zanne, chi dondolava sulle zampe. Il gufo emise una nuvola più ampia delle altre, quasi a dire “*calma, non precipitate la situazione.*”

Maximus saggiò il terreno alle proprie spalle, premendovi il tallone.

Il gigante spalancò le fauci, e il suo ringhio feroce li gettò quasi in ginocchio.

– Per l'appunto, amico – fece Mipam giustificandosi di getto – stavamo avviandoci con voi in questa splendida passeggiata.

Le belve pelose sussultarono di soddisfazione, e tenendosi la pancia parvero farsi delle grasse risate. Il Gufo volò provocatoriamente sopra le teste degli umani. Maximus lo fissò di sbieco, trattenendosi con difficoltà dal prendere la mira e colpirlo. E l'improbabile carovana partì. Possenti dorsi marroni aprivano il sentiero, mentre alle loro spalle seguiva una coda senza fine di quegli esseri. Mipam procedeva gagliardo e impettito, per dimostrare che non li aveva mai temuti, e se necessario avrebbe saputo difendersi, ma mentiva spudoratamente. Maximus invece era nervoso, perché senza la bacchetta avrebbe perso anche quel poco che sapeva di magia.

Un vero mago non ha bisogno di nulla, neppure di una bacchetta, diceva il suo Maestro, ma lui non si era mai sentito un vero mago.

Giunta l'oscurità, furono introdotti alle loro tane. Gli Orsi vivevano in grotte molto semplici, ma architettate con cura, gusto e intelligenza. Nessuna porta all'ingresso, segno evidente che erano i dominatori indiscussi di quel territorio, e non temevano incursioni di altri animali. Sull'entrata delle grotte ricadevano cascatelle di piante fiorite e profumate: fiori viola, gialli, blu, arancioni, cremisi, bianchi. Legno, acqua e roccia dominavano l'ambiente. Rami infilati tra le pietre delle pareti sostenevano mensole di giunchi e bambù. Enormi tronchi arrivavano da parte a parte per appoggiare i camminamenti superiori. L'altezza notevole della grotta consentiva infatti percorsi e pianerottoli su livelli sovrapposti, tutti intrecciati in giunchi, liane, speroni di roccia e rami.

Qui altri animali dall'aria assorta erano impegnati alla carpenteria, allo scavo, al riordino, e nello scambio di segni e grugniti che parevano articolate conversazioni. Di roccia erano le pareti, il pavimento, i soffitti, ma anche ambienti artificiali: profonde nicchie stipate di cibarie vegetali, cunicoli che univano stanze, blocchi con ornamenti a spirale, canali da cui defluivano ruscelletti.

Tutto ciò era visibile grazie a una diffusa luminescenza generata da colonie di insetti simili a lucciole, la cui coda brillava di luce argentata.



L'acqua scorreva in letti di roccia, attraverso rivoli nascenti dal soffitto o da polle sorgive. Giungeva anche ai livelli superiori, incanalata con un sistema di tubazioni composte da legni cavi, gocciolamenti lungo ampie latifoglie arrotolate, canaletti scavati nella dura pietra. Anche sul fondo delle caverne scorrevano fumanti canali d'acqua calda, che erompevano gorgogliando da molte fonti.

Una fonte prorompeva più rumorosa e più abbondante delle altre saturando l'ambiente e le pareti di vapori. Gli umani vi furono introdotti senza tanti preamboli. Mipam e Maximus si ritrovarono a camminare carponi, imitando la posizione che per quegli animali era naturale. Si infilarono in un budello roccioso che menava verso l'alto, finché le loro guide mugolarono di soddisfazione, fuoriuscendo in un ambiente molto vasto, circolare, che digradava verso un'acqua fumante, piacevolmente calda. I vapori si spandevano nell'ambiente, colorati da quegli insetti luminosi. Per gli umani fu naturale seguire i loro ospiti che si immergevano, riposti in un cantuccio i propri abiti. Dovunque fossero finiti, si sentivano al sicuro, giacendo nell'acqua calda accanto all'essere che ore prima li aveva attaccati. Il capo degli Orsi era rilassato, e pareva sorridere. I suoi denti e le sue fauci si mostravano spudoratamente, ma ora gli occhi e gli atteggiamenti esprimevano una bontà quasi esagerata. Tra le zampe strofinava un'erba, che sbriciolò nell'acqua liberando un profumo inebriante. Poi si immerse con tutta la testa, ed estasiato tornò su. Al centro della fronte un ciuffo di pelo bianco spiccava tra il grigio, e questo fu loro d'aiuto, poiché quelle creature, appena incontrate, parevano tutte identiche.

Il profumo delle erbe sbriciolate in acqua penetrava in loro, come se il corpo si aprisse dalla testa.

Ora riuscivano a comprendersi senza difficoltà. I movimenti delle zampe, i grugniti di un modo e dell'altro, le espressioni del muso, le attitudini del corpo, erano parole, pensieri, discorsi. Giungevano dritti nella loro mente come se fosse la grotta a parlare, con una voce profonda.

– È così che si usa l'erba fumina – rideva l'orso – non come il Gufo pazzo che la fuma!

Il capo si chiamava Grande Orso, e accanto a lui stavano Pelorso, la cui lunga peluria tendente al giallognolo dondolava nell'acqua, e Zampaforte, che segnò il proprio nome con la sua paurosa zampa, grande il doppio di quella del capo. Poco più in là stavano tre orse: Cucciola, che giocava a schizzare le altre, Astuta, dagli occhi acuti e penetrati, e Legnorsa, smilza e scattante.

Venne infine il loro turno per le presentazioni.

– Mi chiamo Maximus Magus e sono in viaggio da quando è scomparsa la casa ove fui allevato e cresciuto.

Le mani degli umani erano guidate da una forza sconosciuta a tradurre le parole in segni. Grande Orso annuì e alzò il muso verso l'altro umano.

– Eleandrus Anastasius Mipam, detto Mastro Mipam, in viaggio per sfuggire all'insana abitudine degli umani di ammazzare i propri benefattori.

– Per quanto si tratti di un benefattore un po' sconclusionato! – concluse Maximus guardandolo.

Per tutta risposta Mipam sollevò verso di lui la mano a coppa, piena d'acqua fumante, imitando un brindisi alla sua presentazione.

Grande Orso si sollevò sgocciolante, e spingendosi fino a una piccola nicchia ne trasse qualcosa, che porse agli umani come dono.

– Sono bastoncini d'erba fumina, gli stessi che abbiamo sciolto nell'acqua. È grazie a quest'erba che possiamo comprenderci e comunicare, ma molte altre sono le sue virtù. Prendeteli in segno di amicizia, e dimenticate il nostro scontro.

Fu così che gli umani scoprirono perché gli Orsi li avevano attaccati.

– Voi siete i senzapelo, e noi abbiamo il compito di difendere il Lago dai senzapelo che un giorno lo invaderanno.

La massa pelosa di Grande Orso fuoriuscì dall'acqua sgocciolando. Il capo recitò i loro antichi Canti.

Giungeranno i senzapelo ad aprire
le porte del bosco ai mangiafratelli.
Essi fermeranno la primavera
e strapperanno ai cuccioli le pelli.
Nessun rifugio sulla terra nera
per gli Orsi zampeforti che morire
dovranno in acqua e in cielo per il drago
da riportare in fondo al nero Lago.

– Per questo ci avete aggredito?

Grande Orso annuì col muso.

– È uno scritto oscuro – si inserì Mipam – e in ogni caso noi non abbiamo mangiato nessuno dei nostri fratelli! E non abbiamo aperto nessuna porta!

Grande Orso lo guardò con aria interrogativa, lui stesso turbato da quella lettura che doveva ben conoscere.

– Chi l'ha scritto? – chiese l'inventore.

– Gli Antichi – rispose l'orso senza nulla aggiungere.

– E cos'è questa storia del Drago? – domandò ancora Mipam.

L'orso mosse le zampe e raccontò.

- In fondo al Lago dorme un potente distruttore. Col suo fuoco tiene in vita questi luoghi e riscalda queste acque. Secondo i Canti, al risveglio, nulla potrà fermare la sua furia.
- Nulla? – chiese Maximus di riflesso, quasi domandandolo a se stesso.
- Solo il Drago è più forte del Drago – rispose Grande Orso, recitando con le zampe un canto.

§

Dopo il bagno ebbero una lauta cena. Principale nutrimento degli Orsi erano radici e germogli, cucinati a crudo nelle maniere più svariate e saporite: in salsa cor-teccia, linfa d'albero fermentata, tritato di fior fiori, essenza balsamella e glicirrizze. Gli Orsi non disdegnavano stuzzicare insetti vari, pescati come stuzzichini da piccoli fori-trappole scavati nella tavolata di legno ove desinavano. Amavano molto anche il pesce, che catturavano a forza di violente zampate nel Lago, e di quando in quando apprezzavano la carne di cinghiale.

Sedevano su blocchi di pietra alla grande tavola, e nell'enorme tronco che faceva loro da desco erano scavate le scodelle. Vi mangiavano direttamente con le zampe, rese pulitissime da un'altra piccola fonte d'acqua termale, in cui, tra una portata e l'altra, potevano sciacquarsi.

– Le Terme di Sottoterre sono le migliori per lavarsi, le più buone da bere – commentava Grande Orso.

Con l'avanzare della tenebra, la luminescenza dei grillolumi era scemata, virando verso un tenero violetto. Gli Orsi si addormentarono sulla terra confortevole, russando sonoramente.

E l'amicizia tra i due fuggiaschi e il popolo degli Orsi ebbe inizio.

Le giornate degli Orsi erano scandite da mansioni precise: caccia e raccolta di cibo, preparazione di manicaretti, lavorazione di rocce e legna. La sera si riposavano godendo il tepore delle acque termali. Prima di dormire, gli Orsi più anziani narravano gli antichi Canti, per ricordare ai giovani il loro compito.

Mipam aveva stretto particolare amicizia con Ingegnòrso, l'orso inventore. Li accomunava l'ebrezza di sperimentare ogni cosa.

Dato che gli Orsi non intendevano lasciarli andare prima di esser certi che i due non fossero un pericolo per il Lago, Ingegnòrso e Mipam ebbero il tempo di iniziare la costruzione di passerelle mobili per esplorare la Grottanellagrotta, ma dovettero interrompersi quando furono scoperti da Grande Orso. Questi si infuriò con Ingegnòrso, per la violazione di quell'antro proibito, dove non si poteva sostare a lungo, fin dai tempi di Barbarorso.

– E chi era Barborso? – aveva osato domandare Mipam quando la rabbia del capo era sbollita. Ma nessuno gli aveva risposto.

Quello fu solo il primo esperimento che i due tentarono assieme.

Ingegnòrso aveva già condotto approfonditi studi sul volo, causa di evidenti cicatrici sul corpo. A quegli esperimenti fallimentari era dovuta anche la benda nera di latifoglie che gli copriva l'occhio mancante.

Eppure Mipam, appena saputo che l'orso inventore era intenzionato a volare, volle conoscere i dettagli. Impiegò qualche giorno in calcoli strutturali, poi decise di utilizzare le foglie di Aquilalbero per costruire delle grandi ali di legno con foglie indossabili.

Nello stupore generale i due riuscirono a issarsi in volo, ma le foglie non rispondevano ai loro comandi: vennero disarcionati tra le risa degli Orsi che scuotevano la testa, mentre le foglie, animate di vita propria, rincorrevano i malcapitati. Fu indossandole di notte, tuttavia, che ottennero i risultati migliori, approfittando del loro sonno vegetativo. In quelle ore, l'orso e il senzapelo si esercitavano nel volo con risultati oscillanti tra l'entusiasmo e la quasi morte per incidente.

Maximus, quando non se ne stava per suo conto e taciturno, insegnava agli Orsi a combattere, per dimostrare loro che potevano fidarsi, e ripagare l'ospitalità.

Gli Orsi imparavano in fretta e il tempo per i due umani pareva essersi arrestato, perché nel regno delle rocce avevano cibo, riparo, protezione e soprattutto degli amici.

Nel frattempo Mipam si dedicava a una mappa.

Per far capire ai lettori il mondo degli Orsi vi racconterò di quando l'orsa Mattino di Primavera trovò il nostro inventore a disegnare.

– Cosa fai? – gli chiese Mattino di Primavera, che aveva servito per cena uno sformato di tuberì rossi, e Mastro Mipam, così ormai lo chiamavano, alzò dal foglio il carboncino.

– Una mappa.

– E cos'è una mappa? – domandò ancora Mattino di Primavera.

– È un disegno che rappresenta dove stanno le cose.

– Le cose stanno lì! – disse l'orsa serafica.

– Esatto – rispose l'uomo – e per ritrovarle io le disegno qui!

– Quando dobbiamo ritrovarle, noi ci andiamo e basta perché sappiamo che stanno lì.

– Allora, – riprese l'inventore – visto che sai dove stanno le cose, aiutami.

Mattino di Primavera gli rispose come a un cucciolo insistente.

– I boschi si muovono, non puoi disegnarli.

– Ci sono dei punti che non cambiano, – insisteva Mipam – per esempio quell'albero che arriva fino al cielo.

Indicò la sponda occidentale del Lago, opposta a loro.

– Eternalbero è andato a vivere coi Gufi assieme al Silenzio Errante di Valdombre – disse l’orsa.

– Anche la selva attorno sembra ferma – fece Mipam.

– Selva Gufa è quasi ferma, perché vuol restare accanto a Eternalbero.

– Allora qualche informazione posso strappartela – la schernì giocosamente Mipam, tracciando segni veloci con il carboncino.

In quella conversazione si infilò una terza testa, grossa e rumorosa. Era Ingegnòrso, che appena notato il suo compare impegnato in un progetto, non si era fatto sfuggire l’occasione. Ci mise un po’ a capire l’argomento, ma quando i tratti di carboncino presero ad espandersi sulla carta, cominciò ad agitarsi e saltellare di piacere, eccitato dalla bravura di Mipam. L’inventore era abituato a disegnare sui propri fogli tutte le novità scientifiche che lo interessavano: piante, animali, pietre, paesaggi, cibi, progetti. Gli Orsi faticavano molto a comprendere come si potesse trasferire un oggetto su una carta, ma quando ne vedevano i risultati trovavano straordinaria la sua abilità. Qualcuno la ammirava, altri la temevano.

Curiosa, che aveva sporto il muso tra la calca che si andava formando, alla vista del Lago rimpicciolito nell’immagine sulla carta scappò terrorizzata, come se il mondo si fosse sdoppiato. Ingegnòrso rise, e fu lesto a occupare il posto accanto a Mipam. Naturalmente accadde la solita confusione che si verificava tra quegli esseri curiosi e festaioli. Uno poggiò la zampa impataccando il quaderno, l’altro voleva aggiungervi qualcosa con gli artigli unti, un terzo litigava per correggere gli appunti; allora il primo poggiò la pesante zampa strappando quasi il quaderno, il secondo fece la stessa cosa indicando e spiegando e il terzo con zampate e aggiunte di segni, voleva averla vinta a tutti i costi.

Al termine della cena, sul quaderno malridotto era stata completata una mappa.

– Qui è Collegrotta – disse Mipam indicando la sponda orientale. – Ho dato questo nome in lingua umana alla collina che abitate. Sotto ci sono le Terme di Sottoterre, in cui ci siamo lavati il primo giorno.

Dai boschi interni scorreva fino al Lago il Selvariva, uno dei torrenti più grandi e impetuosi, costretto tra pareti altissime di roccia, traforate dalle dimore antiche degli Orsi. Vi si giungeva inerpicandosi lungo sentieri pericolosi e strettissimi fino a Grottarotta, la casa degli antenati. Grottarotta era un’immensa rete di cunicoli, sale, stanze, nascosta sotto una cascata, e in cui i cuccioli degli Orsi amavano rifugiarsi a giocare.

Dalla parte opposta del Lago, sulla sponda occidentale, regnava Eternalbero, le cui cime trapassavano le nubi. Attorno a lui si muoveva il Silenzio Errante di Valdombre, che sempre lo seguiva.

I Gufi vi dimoravano attorno, sulle più maestose cime delle Arrampiquercie, e custodivano gli Archivi Gufici ove era scritta ogni cosa del cielo e della terra.

– I Gufi scrivono? – si meravigliò l'inventore.

Ma il tema era spinoso, e i compagni impedirono a Ingegnòrso di rispondere, tempestandolo di zampate e legnate.

Anche la sponda meridionale del Lago suscitò molta agitazione.

– Qui stanno i Leoni – ringhiò solenne Grande Orso, e tutto il capannello di teste, attorno al disegnatore, si aprì al suo intervento.

Era tra i pochissimi ad averli conosciuti: quasi nessuno li incontrava, per il terrore della loro ferocia. Perfino gli uccelli sorvolavano raramente quel territorio, che iniziava dalle spiagge bituminose del sud, fino ai boschi interni.

L'atmosfera si fece più distesa quando si venne a parlare della sponda settentrionale, priva di spiagge e direttamente trafitta dal massiccio montuoso che formava nel Lago una grande baia di rocce, la Baia dei Delfini.

– Vivono là sotto? – chiese Maximus intromettendosi.

– Il popolo più meraviglioso dopo quello degli Orsi! – zampettò Mattino di Primavera, che al sentir parlare dei Delfini si era ringalluzzita.

– Orsi, Leoni, Gufi, Delfini – concluse il loro capo – questi sono i Quattro Popoli degli Animanti attorno al Lago. Solo queste quattro specie possono parlare tra loro.

– Cinque, con i senzape! – segnò con le zampe Mattino di Primavera, ma l'intervento non piacque a Grande Orso.

– I senzape! non abitano il Lago! – segnò soffocando un ringhio nella gola.

§

Dunque, cari lettori, quella sera Mipam ricapitolò per iscritto sul quaderno tutte le informazioni ricevute. Dentro e fuori dal Lago vivevano così tante creature da non poterne parlare in una vita, ma solo quattro specie potevano comunicare tra loro.

I Gufi, dimoranti sulle più maestose cime delle Arrampiquercie occidentali, ove conservano i loro antichissimi registri: talmente vetusti da poterci ritrovare ogni cosa in cielo e in terra.

I Leoni, quasi sconosciuti per il terrore che incutevano, abitavano il sud, tra i boschi oltre le dune bituminose.

I Delfini, le cui grotte subacquee sono labirinti inestricabili ove si aggira il pauroso Mitonnauro e la sua bella figlia, dimoravano sui fondali delle baie del nord.

E naturalmente c'erano gli Orsi, abitatori delle colline boschive dell'est, grandi costruttori e amanti dei piaceri del corpo, della tavola, e del combattimento.

Fin dalla notte in cui erano stati accolti, gli umani avevano mangiato a crepapelle, e dormito in un paradiso di colori.

– Inizio a sentirmi a casa – sorrise un giorno Mipam, e il Mago lo schernì.

– Infatti ti stanno crescendo le radici.

La luminescenza dei grillolumi scemava, virando verso un tenero violetto.

– Vorrei viaggiare, ma vorrei anche restare a casa – replicò l'inventore e Maximus lo prese sul serio.

– Pensavo esattamente la stessa cosa. Proviamoci! – affermò con tono positivo e quasi provocatorio. – Potremmo cercare una soluzione per abitare ed esplorare.

– È una sfida? – gongolò l'inventore.

Il Mago annuì.

– Una dimora adatta a noi, ma anche a questi luoghi, in cui neppure gli alberi stanno immobili.

Il vento dondolò rumorosamente la tenda di rampicanti all'imbocco della grande grotta, investendoli come una conferma.

– Ora che la mappa è a buon punto – riprese Maximus – dovremmo ragionare su come spostarci e proteggerci. Gli orsi hanno parlato anche di animali pericolosi.

– Animanti, – replicò Mipam ragionando a voce alta, – non animali. Significa che possiamo comunicare con loro, forse più con loro che con gli abitanti della Città.

– Quelli sì che sono veri animali! – annuì Maximus sprezzante, soppesando tra le dita la bacchetta spezzata in tre parti.

Sognorso ed Erborso, gli Orsi-medicina della tribù, avevano fasciato la bacchetta nei punti di frattura, con madrifoglie arrotolate e unguenti. Aprì il mantello e ve la ripose, accanto al cilindro di cuoio ove custodiva il suo bene più prezioso, le pergamene scampate alla distruzione della Biblioteca di Sabbia.

ROTOLO 3

La Biblioteca di Sabbia

Per i lettori che volessero saperne di più, un rotolo riportante la storia della Biblioteca di Sabbia mi è stato da poco recapitato dal nostro amico Gufo, permettendomi di comprendere meglio anche l'infanzia e la vita di Mino: perch'egli fu detto Minello e perché poi fu detto Maximus Magus.

Il nostro eroe crebbe infatti in una fortezza generata dalla sabbia, con la magia delle Guide di montagna, guidate dal vecchissimo e saggio Meister Abel. Ma sul nostro eroe gravava anche una maledizione. Appena nato era stato abbandonato con altri due gemelli dai nemici della Biblioteca, i Re dell'unica Città. Questi Re avevano fatto marchiare i bambini e li avevano lasciati fuori dalla Biblioteca, affinché le guide li conducessero all'iterno delle mura per farli morire.

Il primo dei tre gemelli morì all'istante, terrorizzato dal Male di un marchio che doveva essere apposto sulla sua pelle, perché la paura, anche se infante, lo pervase. Gli altri due gemelli, Stèlitan e Mino, erano stati condotti all'interno su ordine di Meister Abel, convinto che la maledizione dei Re potesse essere sconfitta. Stèlitan scomparve a dodici anni catturato dai Re, che su di lui potevano ora sperimentare un farmaco che impedisse ai cittadini di essere ammaliati dalla Biblioteca e dal potere della conoscenza. Restò solo Mino, detto Minello, per la sua esile figura. Nervoso e malinconico, fin oltre ai trent'anni abitò tra quelle mura, imparando poco della magia e molto del combattimento. Essendo il peggiore dei maghi egli fu insignito di una paradossale onorificenza, quella di Maximus Magus. Così umiliato, si allontanò una sera dalla Biblioteca di Sabbia, e quando al mattino successivo vi fece ritorno, la trovò deserta. Meister Abel e tutti i maghi avevano

lasciato lui e quel luogo. Prima che la Biblioteca venisse inghiottita dalla sabbia, divenendo essa stessa sabbia, Mino trasse in salvo due antiche pergamene, ciascuna delle quali permette di vedere tutto ciò che accade, che è accaduto, che accadrà. Il compito di Mino è quello di affrontare il deserto. Si dirige così verso la Città dei Re, portando dentro di sé l'eco delle parole del suo Maestro: *Quando scoprirai di essere l'ultimo, cerca il centro della Terra.*

La Biblioteca era sorta in una sola notte, all'inizio delle Sabbie.

Era prima del Grande Crack, il terremoto che avrebbe separato la valle dalle montagne, trasformando le montagne in muri impenetrabili, persi fino al cielo senza alcun passaggio. Gli uomini si illudevano di dominare la natura e consideravano quelle prime macchie di sabbia qualcosa di perfettamente controllabile.

Fu allora che apparve uno sparuto gruppo di Guide di montagna, disceso dai massicci di Grandi Rupi.

Sotto il sole cocente, l'azzurro dei loro mantelli ricordava il colore di quell'acqua che andava sparendo dal mondo, trascinando con sé la vita, i colori, gli alberi e tutte le creature.

Abituate al duro lavoro le Guide, condotte da un vecchio dai lunghi capelli bianchi chiamato Meister Abel, liberarono dalla sabbia i ruderi di un paese abbandonato.

Meister Abel si appoggiava a un bastone spiraleggiante più alto di lui; le rare volte che lo lasciava per sedersi, per mangiare o lavorare assieme gli altri, pareva liberarsi da un peso ancestrale. Senza quel bastone, la colonna del vecchio si distendeva rendendolo più alto, e si distendevano le rughe che gli costellavano il viso.

Quel bastone ritorto, un ramo di *Biancolivo* di Grandi Rupi, era un bastone della vecchiaia.

Il bastone della vecchiaia rallenta la decadenza del portatore, invecchiando al posto suo, ma se il portatore agisce contro la volontà del bastone, il processo si inverte. In quel caso, il portatore riprende ad invecchiare e può anche morire all'improvviso, mentre il bastone ringiovanisce, fino a rifiorire. Il vecchio si appoggiava al *Biancolivo* perché aveva un suo scopo da realizzare, uno scopo che richiedeva tanti, tanti anni, ma non poteva sapere se quel ramo avrebbe cessato un giorno di sostenerlo e di invecchiare per lui. Fino ad allora doveva interpretarne gli scopi e tentare di conciliarli con i propri, perché agendo in volontà contraria al bastone, il *Biancolivo* si sarebbe nutrito di lui, della sua linfa, disseccandone la vita.

Non piegato dagli anni ma dal peso del bastone, il vecchio seguiva i lavori che aveva avviato e, pietra dopo pietra, l'antico borgo di Poggio Scordato era riapparso nel suo splendore.

Alle Guide si erano uniti altri viandanti e il borgo aveva ripreso a vivere. Tutto era stato ricostruito, tranne il campanile, le cui rovine giacevano sparse, attorno ad un pozzo oramai asciutto.

La notte della ricostruzione, gli uomini dai mantelli celesti si erano disposti attorno al pozzo, e alla campana di ottone del vecchio campanile. Il vecchio entrò in quel cerchio, che si richiuse al suo passaggio, e batté tre volte a terra il *Biancolivo*. Invocò l'aiuto degli elementi, chiamò l'Aria, l'Acqua, la Terra e il Fuoco.

E l'Aria si mosse.

E l'Acqua rispose e il pozzo asciutto gorgogliò.

E il Fuoco e le torce si accesero in mano alle Guide.

E la Terra non si fece attendere a quell'appello.

Un turbine di vento sollevò in cielo la campana, le macerie, la sabbia delle dune, e una pioggerella fina prese a modellare le sabbie nell'aria. La punta del campanile volò in alto, mentre sotto di *Lei*, colando verso il suolo, si addensava un impasto di sabbia bagnata. La Terra aveva preso a tremare allargandosi, strappandosi sempre più, e dall'alto una Torre di sabbia senza fine pose le sue radici, sprofondando nel suolo. La piazzetta divenne una rada infinita e lasciò posto al ghirigoro della Torre che si avvitava a spirale nel firmamento. Le case del borgo, poggiate sul tappeto che le rapiva, fuggivano via.

L'intero Poggio Scordato scivolava facendo spazio al campanile di sabbia, in cui si incastonavano le pietre dell'antico campanile. Tra la Torre e il borgo, il terremoto aprì la strada a diverse sorgenti, che presero ad allagare i terreni inariditi e scavare i letti a piccoli ruscelli. Le dune che contornavano il paese si innalzarono attirando nuova sabbia, trasformandosi in mura verticali che circondavano il borgo, la Torre e le nuove fonti d'acqua.

Allora il vecchio saggio fece avvicinare le fiaccole alla Torre, che subito prese fuoco come un monolite di paglia, e appena divampata, subito si spense. Meister Abel batté il bastone sulla Torre, che risonò dura e solida, roccia viva. Le fiaccole furono avvicinate anche alle mura e un anello di fuoco corse attorno al borgo, rendendole ugualmente rocciose: erano molto alte, traforate in cima, verso l'esterno, da finestrelle alte e strette. Le finestre che si affacciavano all'interno, erano invece ampie e grandiose.

Quando anche l'ultima fiammella si fu spenta, la campana in cima alla Torre suonò, toccata e dondolata dal primo raggio di sole.

La notte era finita, il borgo era divenuto una rocca inespugnabile.

Dove un tempo v'era stato il campanile ora sorgeva la Biblioteca, impastata e cotta con pioggia, vento, sabbia, e fuoco. Il terremoto di quella notte aveva terrorizzato tutti, e pur non facendo vittime aveva lasciato il segno per sempre, chiudendo i valichi, separando le montagne dalla valle. Era il Grande Crack. Il borgo era divenuto lo stupore del mondo e le Guide suscitarono curiosità e timore.

Le mura della Biblioteca ospitavano abitazioni, laboratori ed aule. La Biblioteca divenne meta di ricercatori, avventurieri, disadattati, ladri, fuggitivi e anche spie d'ogni risma.

Le gigantesche mura, fatte solo di sabbia, cingevano uno spazio quadrato, entro cui si stagliava un cortile con giardini, boschetti, orti ed animali; al centro del cortile svettava la Torre senza fine, avvitata a spirale nel cielo.

Era forata lungo il proprio asse: di giorno un sottilissimo raggio di sole la penetrava dall'apice, illuminandone ogni interno, mentre di notte la luce della Torre brillava nel deserto, ed inquietava i Re della Città.

I Re si sentivano minacciati da quella forza, perché rappresentava la promessa che un'altra vita era possibile, mentre in Città cominciavano a circolare copie dei libri proibiti.

Le spie della Città entravano, ma non vi facevano ritorno. Si diceva che gli studenti abbandonassero la lingua unica per adottare quella delle Guide, che parlava direttamente agli elementi naturali.

Le fonti, i giardini, l'abbondanza di animali e piante, perfino le piogge, benedicevano quella piccola porzione del mondo in maniera così esagerata da provocare crescenti inquietudini dentro e fuori le mura.

Quando le sabbie avevano coperto quasi ogni cosa, la Torre cominciò ad essere additata come responsabile dell'inaridirsi del mondo attorno, e il mistero che l'attorniava fu facile miccia per accendere l'odio.

Una notte senza stelle vennero abbandonati tre gemellini di pochi mesi ai piedi delle mura. I loro pianti disperati svegliarono l'intero borgo, ma già di primo mattino piangevano soltanto in due. Uno era morto, provocando in tutti una grande commozione. I gemelli sopravvissuti non potevano entrare, perché Clarissa Bettelflai, prima allieva di Meister Abel, grazie alle sue doti di chiaroveggenza poteva vedere in quei bambini la futura distruzione della Biblioteca e dell'Umanità.

Aveva costruito per loro una capanna appena fuori dalle mura, così da prendersene cura senza farli entrare, perché i bambini erano marchiati alla base della nuca: un cerchio posto al di sotto d'una linea orizzontale e di una verticale. Quel simbolo rappresentava il sole al di sotto della terra, o anche un uomo seppellito dalla testa.

– Non aprire le porte – supplicava Clarissa al Maestro. – I bambini portano il marchio dei Re, se li farai entrare diffonderanno il Deserto.

– Coltiveremo anche quel deserto – le rispondeva il vecchio Abel.

– È una trappola, non capisci? Stai riempiendo la scuola dei loro seguaci!

Clarissa non si era mai rivolta al suo Maestro in quel modo. Lui sedette affaticato e poggiò il bastone. Tirò un sospiro, sorrise a fatica, poi parlò.

– Io mi fido di te. E tu, Clarissa, di chi ti fidi?



Lei non rispose, la rabbia le affannava il respiro. La chiaroveggenza le mostrava un futuro di morte, sangue e distruzione legato a quei gemelli.

– Se non credi di poter cambiare il loro destino, la nostra missione è inutile. Ora, va' da quei bambini e portali qui.

Così Clarissa crebbe i due bambini superstiti nella Scuola, e li amò profondamente, impazzendo di dolore quando uno dei due se ne andò per sempre. Infatti, dodici anni più tardi, i Re della Città avevano deciso di radere al suolo la Biblioteca.

Militari e predoni la assediavano con cieca violenza. Tuttavia, nessuno dei maghi, dei maestri, degli studenti cadde sotto quei colpi perché le armi della Città si spezzarono contro le mura, protette da un incantesimo.

Ma uno dei bambini con il marchio sulla nuca, disobbedendo al vecchio saggio, uscì per difendere la Biblioteca e da quel giorno non fece più ritorno. Appena il vecchio seppe della sua scomparsa, salì lentamente gli scalini che portavano alla Torre. Giunto in cima si affacciò sulla spianata desertica. Clarissa sapeva che stava per compiere un gesto irreversibile. Salmodiando una invocazione, il vecchio batté il bastone e una forza misteriosa rispose a quella richiesta.

La sabbia si gonfiò, scatenando una tempesta di tale possanza che di tutto l'esercito non fu più visibile alcun segno. Non un uomo, non un'arma, non un carro: tutto fu ingoiato dal deserto. La vita nella Biblioteca riprese come prima, ma il cuore del vecchio continuò a sanguinare per la perdita di quel bambino.

Allora i Re sconfitti si riunirono in cima all'immenso cilindro di pietra bianca da cui governavano la Città, la Torre Medica. Godevano perversamente per la sconfitta, contenti della preda che avevano riportato a casa.

Sul bambino catturato studiarono il *Chemix*, un farmaco destinato a proteggere i cittadini dai malefici effluvi della Biblioteca.

Gli abitanti della Città accettarono volentieri le iniezioni, grazie alle quali sarebbero stati immuni dalle malie del nemico.

Di quando in quando, però, si scoprivano gruppetti di facinorosi, che evitavano le iniezioni. Poiché quei fanatici mettevano a rischio la sicurezza di tutti, costoro venivano severamente puniti, ridotti in schiavitù, e venduti alle miniere di carbolio o inviati alle fabbriche di carne per diventare cibo. I loro figli venivano presi dalla polizia medica, trattati con il farmaco, e ricondotti sulla strada dell'obbedienza.

Intanto nella Biblioteca era rimasto l'ultimo dei tre gemelli. Il suo nome era Mino, detto Minello per la sua corporatura esile. Fragile e gentile, tanto quanto Stèlitan, il fratello perduto, era grosso, forte e vivace. Tutta la forza fisica e tutto il vigore delle arti magiche erano confluiti in Stèlitan, come se dovesse portasse su di sé il destino di tutti e tre i gemelli. Minello, invece, era pallido e magrissimo, si isolava e lo si vedeva sprofondato in malinconie senza ritorno.

Alla morte del primo fratello era troppo piccolo per conservarne alcun ricordo, eppure il suo pianto gli risuonava notte e giorno nelle orecchie.

Ora, dopo la perdita del secondo gemello, gli pareva di vederlo, avvolto in un saio sporco di sangue. Inseguiva quel fantasma vagando senza meta, senza mai raggiungerlo, per i corridoi interminabili della Biblioteca. Scopriva stanze sconosciute, anfratti polverosi e bui, laboratori in cui operavano professori mai visti affiancati da predoni del deserto, sotterranei che scendevano a profondità in cui le orecchie premevano e il freddo lo costringeva a risalire.

Il vecchio saggio ordinò di lasciarlo fare, che girasse pure senza limiti né obblighi. Le esplorazioni lo portavano ad affondare nelle viscere della Torre, senza mai toccarne la fine.

Lo accompagnava solo il gorgoglio dell'acqua, che udiva e non poteva mai raggiungere. E Mino salì anche su, fino alla cima della Torre che si perdeva tra le nuvole, oltre una stanzetta sempre chiusa, in cui si riponevano le antiche pergamene. Dietro quella porta vedeva sparire il fantasma del fratello, ma non c'era modo di accedervi.

APRIMI

Era inciso a fuoco sulla porta massiccia, e quando Mino, cedendo all'invito, premette contro la scritta, questa si trasformò sotto alla sua mano.

APRITI

C'era scritto. La porta però rimaneva chiusa. Per il ragazzo, la non risposta era una provocazione insopportabile. Sferro calci al legno fino a sfinarsi, gridando invano tra la pietra e le nuvole, in cima alla Torre, in mezzo al cielo.

È più facile che crolli il muro, piuttosto che la porta, sussurrava a se stesso, e si appoggiava contro quel passaggio chiuso, come se lo separasse realmente dal gemello.

Ma oltre quell'ostacolo non si udiva nulla, solo il polveroso silenzio delle pergamene, che dopo le esercitazioni di lettura venivano riposte dall'insegnante in rotoli di cuoio, e riportate nella sala della guglia, sotto la torre campanaria. Quindi usciva sul ballatoio esterno, e spesso da lì contemplava il tramonto, accanto alla campana che dominava il deserto.

Lì v'era un telescopio, e il ragazzo lo puntava all'orizzonte. Sabbia, nient'altro che sabbia, e in quella sabbia nient'altro che la Città. Palazzi contro palazzi, vomitanti un fumo oscuro, frustati da una sabbia rovente. E su tutto la Torre Medica, solida e bianca, speculare a quella della Biblioteca.

Lui e i fratelli erano forse nati là, da qualche schiavo venduto alle miniere di carbolio, prima d'essere abbandonati ai piedi della Biblioteca. Si passava una mano sulla nuca. I capelli erano lunghi per coprire il marchio dei Re. Mino contemplava la Città e poi fuggiva, come un animale sospettoso e affamato, attratto irresistibilmente da una trappola.

Il suo vagabondare era interrotto solo dalle lezioni di combattimento, cui dedicava un'energia sfrenata, temprato dalla rabbia per la propria sorte. Nessuno poteva tenergli testa in combattimento, ma nelle arti magiche era debolissimo, e incapace di attenzione. Riusciva a malapena ad invocare l'Aria e il Fuoco, giocherellando a spostare oggetti senza toccarli, o a produrre lumosfere per vagare di notte nella scuola.

Madama Clarissa lo ammoniva con dolcezza: – Tu non hai pace – gli diceva – perché non hai radici.

– Perché mai dovrei averne? – rispondeva sfidandola con lo sguardo.

Sfogava il suo animo su quella donna che lo aveva cresciuto, dando voce all'inconscio di quella parte velenosa di lui colpevole di essere sopravvissuta.

– Sei come la sabbia del deserto – rispondeva lei – e il vento ti sposta dove vuole. Vedi, anche questo luogo è fatto di sabbia, ma la conoscenza lo ha reso indistruttibile. Smetti di vagabondare e studia. Studia come diventare indistruttibile.

Ma lui continuò a vagabondare come un pazzo finché ebbe superato i trent'anni, portando nelle orecchie il pianto di un fratello, e negli occhi il fantasma di un altro, vestito di un saio di sangue, rispondendo sempre allo stesso modo.

– Ci ha forse protetto questa conoscenza? Queste mura hanno protetto i miei fratelli?

Mino avrebbe continuato quella vita, se un giorno il vecchio saggio non avesse annunciato un grande torneo di magia.

Era un esercizio anomalo, come tutti quelli che il vecchio proponeva. Per un'intera settimana gli studenti avrebbero dovuto gareggiare tra loro, affrontando scontri, ciascuno tentando di prevalere, fino al giorno della premiazione. In palio, il titolo altisonante di Maximus Magus, espresso in una lingua ormai perduta.

La solenne premiazione avvenne al cospetto di tutta la scuola, all'ombra dei giardini tra le mura, adorne per quel giorno di farfalle multicolori e degli uccelli canterini più vivaci. I Gufi, sentinelle impassibili e fedeli, li scrutavano dai tetti. La scalinata di pietra che portava alla Torre della Biblioteca, rotta tra una fessura e l'altra da fiorellini delle rocce, era occupata in cima dai professori, pronti ad accogliere il vincitore. Ma il vecchio Abel aveva già deciso di premiare l'ultimo, il peggiore dei suoi allievi.

Fin dal principio Clarissa Bettelflai era stata contraria al torneo, sapendo a cosa mirava.

– Perché vuoi umiliarlo? – protestava.

E il vecchio aveva atteso che le sue urla si spegnessero.

– Serve qualcuno che sappia perdere – aveva risposto, arricciando le rughe al punto da poterci infilare un dito.

Era dunque il giorno della premiazione, e con voce solenne il vecchio chiamò Minello, che avanzava col capo chino, assalito dalla vergogna.

La professoressa Bettelflai sentiva che quel ragazzo problematico non avrebbe retto l'urto dell'umiliazione.

Gli stava accanto, stringendogli il braccio magro e bianco, ma Mino, che lei chiamava Minello, stavolta le sorrise come se non avesse mai atteso altro.

Il peggiore dei maghi veniva finalmente eletto, col titolo di Maximus Magus.

Il ragazzo salì la scala della Torre tra ovazioni e applausi. Tenendosi faticosamente al bastone, il vecchio lo seguiva. Al suo passaggio i fiorellini delle rocce, fin lì stancati e piegati dal sole dell'ora calda, tornavano a drizzarsi arzilli tra le fessure. Il vecchio saliva con il volto nascosto sotto il disordinato groviglio di capelli, alcuni dei quali ancora neri. Al cospetto di Minello sollevò la fronte, rivelando occhi chiari come sponde d'un Lago inviolato.

– Hai vinto, Minello, Maximus Magus, peggiore dei maghi. Ultimo dei tre – gli disse il vecchio nominandolo in tutti quei modi.

La mente di Minello Maximus Magus fuggiva via veloce, ripercorrendo quegli anni di tristezza, solitudine e ira. Ricordò perfettamente il giorno in cui li avevano marchiati e provò dolore.

Una grossa signora zoppa li aveva marchiati alla nuca con un ferro rovente. Il dolore incontenibile si mescolava al puzzo di carne bruciata. Minello era svenuto, Stèlitan era rimasto sveglio, senza gridare. Del terzo fratello, ricordava solo il pianto.

Ora che il vecchio saggio gli parlava, la sua mente si rifiutava di tacere e di lasciarlo ascoltare, e il giovane annegava nei ricordi.

Crescendo era riuscito a trovare sfogo alla sua rabbia col combattimento, in cui sconfiggeva perfino Stèlitan, quel bambino bello come la stella del cielo, così audace da disobbedire e attaccare l'esercito assediante. Una morte senza senso, non erano nemmeno riusciti a dirsi addio.

La voce di Abel si infilava tra i suoi ricordi nella maniera in cui un dito intero si sarebbe potuto infilare tra quelle rughe vecchie di secoli.

– Quando ti accorgerai che sei l'ultimo – disse – cerca il centro del mondo, o cadrai nella disperazione.



Al termine della cerimonia si ritrovò da solo. Da solo, come se tutto quel rumore di ricordi e di voci fosse terminato all'improvviso. Come se si fosse appena svegliato in un sogno. Come sempre aveva vagato senza meta, e ora si ritrovava di fronte alla porta nelle mura. Udiva fischiare dall'altra parte il soffio rovente del deserto, che andava placandosi al declinare del giorno.

Non aveva mai lasciato le mura. La memoria dei due fratelli persi al di là di quel limite valeva come un sortilegio, fuori c'era la perdizione.

Lo confermava il monito inciso su un'iscrizione poco distante, erano parole di un vecchio pescatore, quando esisteva ancora il mare.

Senza preavviso questa spedizione
ritirerà le reti per tornare a casa.
Non ne resterà nulla,
ma quel nulla si chiamerà Speranza.

Gli studenti uscivano e rientravano da quella porta per le esercitazioni, solo lui continuava a allenarsi da solo evitando di unirsi al gruppo. Ma quel giorno decise di vincere la paura dell'esterno.

Uscì, spinto da un desiderio travolgente di rompere le catene, e fu fuori. Paura. Eccitazione. Caldo, tanto caldo e vagò fino a sera.

Sotto le stelle si spinse avanti, inoltrandosi nel deserto.

È qui che sono morti i miei fratelli.

Camminò, camminò, camminò, e infine cadde. Il rombo del sangue affollava il suo cuore, e fu notte.

Nella testa lo rodeva il tarlo di quelle parole. Esisteva il centro del mondo di cui parlava il vecchio?

Era questa la disperazione che gli aveva predetto?

Dormì e sognò il Maestro, chino su di lui. Il vecchio non era solo, con lui c'erano entrambi i fratelli, e Maximus si svegliò riconoscendo il montare dell'aurora. Aveva dormito in pieno deserto senza avvertire il freddo della notte appena trascorsa, che gli aveva lasciato il gelo nelle ossa e una strana inquietudine nel cuore. Il suo passo, sulla via del ritorno, si fece rapido, trasformandosi in corsa. Non aveva udito risonare la campana della Biblioteca, che all'alba era sempre mossa dai primi raggi del sole, e vibrava profonda, scuotendo quella valle dal profondo.

Attraverso la Torre quella vibrazione affondava nel suolo, generando un tremore sereno e materno che risvegliava le creature della Scuola. Gli animali rispondevano

al richiamo, con un alzarsi di ragli, nitriti, muggiti e gorgheggi, belati, ronzii e cinguettii. Dalle camerate gli studenti, i maestri, i lavoranti, sfilavano silenziosi alle loro occupazioni giornaliere, e dalle cucine si levavano i rumori dell'affaccendarsi.

Ora invece c'era un silenzio innaturale. Non la campana, non i suoni della scuola. Minello Maximus Magus varcò il piccolo portone, innaturalmente aperto. Non c'era più nessuno. Tutti erano scomparsi, la scuola era deserta.

Contemplò l'iscrizione del vecchio pescatore, e pensò che le reti erano state ritirate. Lui non era stato ripescato, il vecchio l'aveva previsto.

Quando ti accorgerai che sei l'ultimo cerca il centro del mondo, o cadrà nella disperazione.

Il sole incominciava a bruciare. Come un naufrago penetrò nelle mura e nei giardini abbandonati. Tutto era perfetto, ordinato, pulito, eppure quel posto stava morendo. La forza che lo teneva era migrata via, come l'anima da un corpo. Dagli alberi del frutteto le foglie cadevano, i fiori appassivano. Rivoli di sabbia cominciarono a staccarsi dalle pareti, riempiendo corridoi, vialetti, aiuole.

Il deserto tornava a prevalere in una battaglia in cui, fino ad allora, era stato perdente.

A questo ritmo poteva godere la frescura dell'edificio per una manciata di ore. Doveva attrezzarsi per un viaggio in cerca di fonti di sopravvivenza.

Svaligiò le cucine: otri d'acqua, frutta secca e radici essiccate. Quando fu pronto sentì d'aver bisogno d'altro. Montava il meriggio, e il sole iniziava a declinare. Tra breve, approfittando della frescura, si sarebbe incamminato.

Un'ombra gli corse davanti veloce, ancora una volta vide l'immagine di suo fratello, avvolto in un saio insanguinato. Lo inseguì correndo per i gradini della Torre, che minacciavano di disfarsi sotto i piedi. L'ombra del fratello era sparita attraverso la solita porta, l'ultima in cima alla Torre.

APRIMI

C'era scritto, e quando Maximus toccò la scritta in un gesto quasi disperato, essa cambiò.

SALVAMI

Il giovane prese a colpire quell'ostacolo mescolando urla, sudore e lacrime. Voleva entrare, violare il cuore proibito e indifeso di quel luogo in cui era rimasto solo.

Colpì la porta chiusa, ascoltando la sabbia che colava giù dai muri. Non era inutile, perché la parete attorno tremava vistosamente. Colpì di nuovo, e alla terza

volta finì con tutta la porta all'interno della sala, perché gran parte della parete era rovinata a terra, sgretolandosi in mucchi di sabbia.

Sopra di lui una cupola sosteneva la guglia della Torre, composta di pietre e mattoni dell'antico campanile, e la vecchia campana. I mattoni incastonati nella volta sabbiosa disegnavano al suo interno una spirale che dal centro raggiungeva i bordi, e pareva ruotare. Era dentro, ma il saio insanguinato non c'era, e il crollo della Torre pareva imminente.

Antichi scaffali occupavano per intero la stanza. Allungò il braccio e le dita sfiorarono il cuoio antico che proteggeva le pergamene. I polpastrelli percorsero incantati le labirintiche incisioni dei cilindri che si trasformarono sotto i suoi occhi, come la scritta sul legno.

APRIMI

Maximus si lasciò tentare.

Tolse il cilindro a una pergamena e si sentì infinitamente piccolo, investito da fantasmagorie di figure, colori e suoni, dimenticando la fuga e il crollo della Torre, precipitando come una formichina nel solco senza fine di un cerchio fatto di cerchi.

Le pergamene potevano mostrare visioni senza fine, come spiegava Madama Memento, professoressa di chiaroveggenza.

– In ogni singola pergamena scorre la totalità dei fatti. Se una cosa è nel mondo è anche nella pergamena, ma è facile essere risucchiati dai gorghi delle possibilità, perdersi nelle pergamene.

Maximus staccò le mani e il vortice si interruppe. Doveva fare in fretta. Il crollo della Torre lo avrebbe seppellito da un momento all'altro.

Era come spalancare due occhi cuciti, dolore e stanchezza.

Craack!

Il fruscio ipnotico della sabbia fu spezzato dal crollo del tetto. La volta si ruppe rumorosamente e Maximus fu investito da una pioggia di mattoni. I pezzi si liberarono dalla lunga prigionia dell'incantesimo quasi esplodendo. Il dolore riempiva ogni pensiero e sensazione, strappandolo con violenza alle visioni.

Sentì mancare il terreno, piegato su un ginocchio mentre l'altro piede sprofondava nel pavimento divenuto morbido. I suoi riflessi pronti lo aiutarono. Mentre parte del pavimento crollava, si lanciò verso l'uscita, e con un salto fu fuori. Il sangue colava dalla testa, il braccio destro pendeva immobile, spezzato, ma era salvo. Nella mano stringeva qualcosa. Due rotoli di cuoio che era riuscito a salvare.

PORTACI

Era scritto sul primo.

SALVACI

Era scritto sul secondo.

Corse giù per le scale che si disfacevano, e finalmente fu fuori dalla Torre. Ora il peggior mago della scuola era veramente solo. Uscì nel deserto, le mura alle sue spalle. Sedette in ginocchio e con il braccio sano infilò la bacchetta nella sabbia, invocando la Terra, fonte di tutte le guarigioni. Era tra i pochi incantesimi che aveva imparato, a forza di accumulare ferite in combattimento. Doveva completarlo prima del tramonto, perché gli incantesimi di guarigione hanno bisogno del sole, e un tepore piacevole lo invase attraverso il braccio. Una vibrazione profonda e un raro accenno di sorriso gli disegnarono le labbra, imperlate da goccioline di sudore.

Il dolore scorreva via lungo la colonna, per scaricarsi a terra.

Il braccio spezzato tornò ad articolarsi debolmente, mentre la luce del sole arrossiva al termine del giorno.

Si alzò senza voltarsi, avanzò di un passo e poi di un altro.

Marcì verso la Città sforzandosi di non guardare indietro, finché un suono familiare non lo spinse a farlo.

La campana suonò inaspettatamente al primo apparire della luna, danzando come sempre nell'aria, e tutto intorno un maestoso silenzio di attesa le rispondeva.

Si era ripromesso di abbandonare senza esitazione i luoghi che lo avevano cresciuto, che lo avevano nutrito e salvato, ma a quel clangore dondolante le lacrime gli inondarono il viso senza che se ne accorgesse.

Maestro... invocò nel suo cuore.

Quasi credendo di rivedere quella famiglia cui non si era mai adattato, sperando che tutto fosse tornato al suo posto, il mento, il naso, la fronte, l'intero suo viso bagnato di pianto si volsero indietro, chiamò a gran voce il suo Maestro.

– Maestro, dove sei?

E allora vide la campana che rifulgeva dondolando e rispondendo alla luce argentea della luna, come una stella ballerina e canterina sospesa nel vuoto, al di sopra della

guglia caduta. Sotto la campana si innalzavano ancora, in mezzo all'orizzonte, la Biblioteca e le mura della scuola. Fu un istante. Poi tutto crollò, quasi senza rumore, in un grande monte di sabbia, e non ne fu più nulla.

Mentre stringeva a sé le pergamene scampate alla distruzione gli riecheggiavano nella mente le parole del Maestro.

– Maister Abel, aiutami a trovare il centro del mondo.

Ciò detto, si incamminò verso la Città.